

(Versioni divulgativa)

Maria Vidale

Dagli scritti di

Vittoria Paganini

**Una rilettura del suo vissuto
e di una pagina della nostra storia**

(cf “Archivio Madri Nigrizia”, 7)



Vittoria Paganini
(1849 † 1891)

Introduzione

Vittoria Paganini aveva 25 anni quando, il 9 marzo 1875, entrò con la sorella Maria nell'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia, a Verona. Un “*dono*” – avrebbe detto Teresa Grigolini – “*di Nostra Signora del Sacro Cuore*”.

Ammessa alla professione religiosa, dallo stesso Fondatore, l'8 dicembre 1877, Vittoria dovette subito prepararsi per partire, essendo stata inclusa da Daniele Comboni nel primo gruppo delle “sue” suore che egli avrebbe portato con sé in Africa.

Presentiva, Vittoria, a che cosa sarebbe andata incontro? Nonostante la sua esistenza fosse stata segnata precocemente dal dolore e dalla morte – la serie di lutti, nella sua famiglia, è impressionante – la giovane missionaria intendeva essere portatrice di speranza, di “buone notizie” da gridare con forza a uno dei popoli più provati del mondo. E riuscì a farlo anche con il cuore “*grondando sangue*”, come scrisse da Khartum a don Francesco Giulianelli, alcuni giorni dopo la morte di Daniele Comboni.

Della morte, Vittoria non aveva paura. Aveva imparato a guardarla in faccia e aveva capito che, alla fine, può essere vista addirittura come “*il principio di una vita migliore*”. Andando in Africa, essa portava il Vangelo di Gesù, una Parola che aveva accolto in sé profondamente, fino a incarnarla, fino a farla diventare l'anima, lo spirito forte e indomabile che sarebbe stato capace di mantenere in vita il suo corpo fino alla fine, fino al compimento della sua missione.

Una grande fede nel Dio della vita

La grande, incrollabile fede di Vittoria era nel Dio della vita. Una fiducia illimitata che un giorno la spinse a scrivere: “*L'anima mia ti loderà sempre, o Signore, perché Tu liberi dalle angustie di morte chi pone la sua fiducia in Te*”. È una fede che si nutre soprattutto della contemplazione del Crocifisso Risorto, apparso ai suoi discepoli con i segni della sua passione “*guariti*” e luminosi, e che aveva detto a Maria di Magdala: “*Va', e annuncialo ai miei fratelli*”... (cf Gv 20,17).

Quando Vittoria giunse in Africa per la prima volta, invece, le ferite del continente grondavano ancora sangue vivo, mantenute aperte e martorate da disastri naturali – siccità, fame, malattie – ma soprattutto da quella tremenda “*aberrazione morale*” che fu la tratta degli schiavi. La giovane missionaria, che aveva già fatto l'esperienza di un dolore che “*affratella le anime, le stringe di un nodo tale che solo la morte può infrangere*”, giurò a se stessa di darsi tutta, fino in fondo, per la rigenerazione di quei suoi infelici fratelli. Giuramento che rinnovò e suggellò per sempre accanto al letto di morte di Daniele Comboni...

Coerente, fino alla fine

Un capitolo importante, nel vissuto di Vittoria Paganini, è rappresentato dalle pagine che riguardano la “Mahdia”. Pur non avendo conosciuto la prigionia con tutte le sue

drammatiche conseguenza, anche Vittoria visse in pieno – sotto un altro aspetto – la sanguinosa tragedia provocata dal “Mahdi” e dai suoi seguaci: mesi e mesi trascorsi nell’incertezza e nell’angoscia di notizie contraddittorie; l’apprensione e il timore per la sorte delle consorelle e dei confratelli fatti prigionieri e resi incomunicabili; la decisione di ritirarsi dal Sudan e di incamminarsi sulla via di un esilio che, per lei, sarebbe stato senza ritorno.

Tale necessità di dover abbandonare la missione sembra essere stata quello che a lei costò di più, per cui non sono certamente poesia alcuni suoi versi che rivelano le decisione di affrontare anche il martirio pur di restare sul campo fino alla fine. Il problema, però, era che non si trattava soltanto di se stessa. Oltre alle consorelle, c’era anche tutto il personale della missione da mettere in salvo, un piccolo gregge già tanto provato e che non doveva cadere un’altra volta in mano di quegli stessi, crudeli mercenari, abituati a barattare “*coll’oro il sangue umano*”.

Il sacrificio spirituale di Vittoria, l’offerta di tutta la sua vita per la causa della Nigrizia, si consumò comunque fino in fondo, anche se non si può parlare di “martirio” nel senso comune del termine. Minata da un male inguaribile, che si manifestò fin dai primi tempi del suo soggiorno africano e che la fece soffrire in modo indicibile, essa fece di questo la sua “Via Crucis” e la percorse fino in fondo, con una forza d’animo straordinaria che stupiva quanti l’avvicinavano.

Molto simile a Daniele Comboni

Innegabilmente, Vittoria Paganini fu un’anima profondamente mistica, come lo fu Daniele Comboni. Per questo, anche se diversi per carattere, provenienza e formazione, si capirono così, fino a permettere che si creasse fra loro quella complicità che solo può esistere fra persone accomunate dallo stesso ideale e da una amicizia autentica.

Per questo accostarci a Vittoria, cercare di conoscerla fra le pieghe di una personalità molto ricca, anche se schiva, vuol dire poter conoscere un po’ di più anche lo stesso Daniele Comboni.

Di lui, Vittoria aveva anche la fede granitica, la certezza incrollabile che l’**ora** della Nigrizia era suonata e che niente più poteva fermare il processo di liberazione e di rigenerazione degli Africani.

Quando venne a mancare, il 12 luglio 1891, l’impressione comune fu quella di una grave perdita, di un vuoto enorme. Era scomparsa una “santa”, una persona eccezionale e, soprattutto, profondamente amata. Eppure attorno al suo letto, “*le consorelle, in lacrime, recitarono il Magnificat*”.

1.
**Nel solco irrigato dalle lacrime,
il germoglio di una vocazione missionaria**

Morte, dov'è la tua vittoria? (1 Cor 15,55)

“Il giorno 1° maggio 1870 – annottò Vittoria Paganini nel suo quaderno di “Memorie” – mia madre spirò nel bacio del Signore” ... Sulla sua tomba, nel cimitero di Asiago, aggiunse nella pagina seguente, la famiglia volle incidere:

*In questo umile avello
Aspettano impazienti risurrezione
Le spoglie di Paolina Gios
Anima eletta!*

Una scritta provvidenziale, si direbbe, che si impresse anche nel cuore di Vittoria – allora appena ventenne – e la invitò a non rimanere con lo sguardo perduto sopra un cumulo di terra, ma a sollevarlo in alto, oltre l’orizzonte, verso l’infinito e la Vita che non ha termine.

Vent’anni sono pochi per incontrarsi così, bruscamente, faccia a faccia con la morte. Vittoria piange sconsolatamente, ma poi comprende e accetta. Purtroppo, però, Sorella Morte sarebbe tornata a bussare, pochi anni dopo, alla porta della famiglia. Si portò via, questa volta, la sorella maggiore, Giovannina, che in religione aveva preso il nome di suor Teofila ed era andata a morire per il suo Dio nella lontana Asia, probabilmente in India. Per Vittoria si creò un altro vuoto enorme perché Giovanna, anche da lontano, cercava di restarle vicina più che poteva, aiutandola con la corrispondenza.

In occasione della morte della madre, infatti, le aveva scritto:

*“Il Signore ci ama, ci visita, spesso ci percuote... ma egli sa il perché
Croce! Adorabile croce! ... Noi ti abbracciamo con amore. Tu sola, sì tu sola puoi
guidarci là dove non hanno luogo le lacrime ed eterno dura il godere!*

*Tanti cari là ci aspettano... ma la via per arrivarci è il soffrire ... la via che
dobbiamo seguire è la croce! Fede, dunque, rassegnazione, generosità... Sia pace,
pace sempiterna a Colei che stanca del terreno esilio ebbe la sorte di precederci...
Ma noi ... che non siamo ancora degne di tanta sorte, innalziamo gli occhi alla
croce, siamo forti, siamo generose.*

*Cosa portò con sé la nostra povera Mamma? Le buone opere fatte per Iddio e il
merito delle afflizioni per Lui tollerate*

*Camminiamo anche noi, con passo franco e con l’occhio fisso in Colui che calcò
per primo la via della croce ... umile e dolce come un agnello ... Coraggio, nella
croce è la salute, nella croce la vita*

*Adoriamo, dilette, le sempre amabili disposizioni di Dio e solleviamo lo
sguardo per ... contemplare la cara patria che ci attende”*

***Dio ci scopre i tesori del suo amore,
chiamandoci a seguirlo...***

Ogni volta che Vittoria riceveva uno scritto dalla sorella maggiore, trascriveva qualche brano nel suo quaderno di appunti. In uno di questi, senza data, si trova una “spinta” a fare un passo di qualità:

“Bene considerando, cosa è la vita? ... Un’ombra che fugge colla rapidità del lampo, un fiore che tosto appassisce, un sogno lusinghiero di pochi momenti.

Cos’è la vita? Il campo di battaglia dove la virtù deve ottenere la palma... Amiamo Dio, diletteissima, con tutte le nostre potenze ... La divina legge sia riconosciuta da noi, legge d’amore se la sua osservanza formerà le nostre più pure consolazioni... .

Oh, sorella! Se tu sapessi comprendere la parola: Dio... .

*Dio, Vittoria, che ci amò e ci ama di infinta tenerezza; ci chiamò per nome, fin dall’eternità. Dio che ci creò capaci d’amarlo per sempre; Dio che con infinito amore ci redense; Dio che ha segnati tutti i momenti di nostra vita con nuovi benefici. Dio che ci scopre sempre più i tesori del suo amore, chiamandoci a **seguirlo**; Dio ... Padre, amico, sposo; che dirò di più?”*

Infine, forse già quando era molto malata, Giovanna inviò alla famiglia un ultimo “addio” tutto pervaso di fede nella Vita. In quella lettera, fra l’altro, stava scritto:

“La morte è l’eco della vita. La nostra vita è piena di corte gioie e di lunghi dolori; di care unioni strette appena e disciolte”. 1-6-74.

“La morte è l’eco della vita”. Per Vittoria, che a quel punto già pensava di seguire Dio facendosi suora missionaria, il monito di Giovanna dev’essere suonato come un pro-memoria da portare con sé sul cammino che stava per intraprendere...

2. Da Asiago a Verona

“Il 9 marzo 1875 entrai, con la sorella, nell’Istituto delle Pie Madri della Nigrizia”...

Quella partenza, per la cittadina di Asiago (VI), non dev’essere stata una sorpresa. Nel ricordo di chi la conobbe, come ebbe a riferire un vecchio servitore della famiglia Paganini, la “venerata madre Vittoria” era una ragazza “buona, religiosa, raccolta, anche allegra; generosa e di gran cuore con noi dipendenti e soprattutto con i poveri. Era colta, ma umile e per questo ammirata; corteggiata anche da qualche buon partito, ma lei non badava perché voleva essere, io capivo, la sposa di Cristo”.

Interpellata a sua volta nel marzo 1943, la signora Angelina Lobbia rispose:

“Vittoria Paganini ... era una santa creatura che ha lasciato di sé il più caro ricordo. In Asiago, se la memoria non mi inganna, ricopriva la carica di Ispettrice delle scuole femminili; talvolta veniva a vedere i nostri progressi nei lavori donneschi, e per tutte aveva una parola di bontà, di consiglio, di incoraggiamento. Ricordo benissimo che ebbi in dono da lei un’immagine sacra che conservai gelosamente

La bella immaginetta che ella mi aveva regalata è scomparsa sotto le macerie durante il travolgimento di Asiago nella guerra mondiale; ma il ricordo di quella buona suora vive sempre nel mio cuore, e quando la penso mi sembra di vedere su quel dolce viso l’espressione di una santa”.

16 giugno 1875: vestizione

A Verona, nell’istituto delle Pie Madri della Nigrizia, l’attesa delle sorelle Paganini di essere ammesse al noviziato era stata breve. “Il giorno 16 giugno 1875 – annotava Vittoria – *vestii l’abito religioso*”. Il mese seguente, 30 luglio, le due sorelle manifestavano la loro gioia ad un cugino seminarista, scrivendogli, fra l’altro:

“Nostro amato cugino,

Il tempo scorre troppo rapido per chi si trova immerso in molte occupazioni. Così è di noi, caro cugino, che volendo riscontrare a qualche cara lettera, dobbiamo rubare le ore dedicate allo studio

Tante meditazioni e confronti faceva il cugino, per il cambiamento successo da un anno a questa parte ... Noi pure, esaminando le vicissitudini di nostra vita e le misteriose vie del Signore adoperate per condurci qui, non possiamo che adorare gli imperscrutabili suoi disegni e magnificare l’infinita sua bontà e misericordia. Ecco, o cugino, le indegne ma grate cugine sue, vestite della divisa che piace allo Sposo

Grazie, o nostro buon cugino, delle preci che per noi fece ... nel giorno memorando di nostra Vestizione; noi pure lo abbiamo particolarmente ricordato. Abbiamo posto tutti i nostri cari nel sacro Cuor di Gesù, onde in quell’Asilo di pace passino giorni tranquilli e sereni

Come di suo annuncio, la vigilia di nostra Vestizione abbiamo abbracciato il diletto nostro padre, la signora Orsola Lunardelli, Marietta Fraccaro e la cugina di casa, Maria. Sì bella compagnia aumentò la gioia di quel giorno”

Il cielo torna ad oscurarsi

Durante un anno, almeno, nell'animo di Vittoria sembrò splendere il sole, anche se una prima nube era venuta ad oscurare il cielo di casa. Elisa, con la quale il signor Paganini si era risposato per permettere a Maria e a Vittoria di lasciarlo per entrare in convento, aveva avuto una bambina, che però era morta nel mese di febbraio.

Altrettanto gravi, poi, furono i sintomi di un male inarrestabile che Maria cominciò ad accusare più o meno nello stesso periodo, cioè nella primavera del 1876. Preoccupato, il signor Paganini volle che ritornasse in famiglia, accompagnata da Vittoria, per poter seguirla personalmente. Tutte le cure, però si rivelarono inutili, perché il 14 settembre 1876 Maria moriva “di carcinoma”.

La morte di Maria, come era inevitabile, risvegliò nel cuore di chi rimaneva il ricordo di tutte le altre morti premature che nel giro di pochi anni avevano colpito la famiglia Paganini, lasciandovi un vuoto che sarebbe stato incolmabile, senza la fede.

“Dal felice soggiorno – pregava Vittoria - ove ora, o angeli celesti, vi è dato gustare in seno a Dio l'inestimabile mercede dovuta a coloro i quali, come voi, in Lui vissero e in Lui morirono, contemplate lo strazio dei nostri cuori ed abbiate pietà! Invocateci da Colui che nulla può negarvi, calma, rassegnazione e pace.

Addio, ... la vostra dolce memoria vivrà sempre incancellabile nei nostri cuori”

... .

Rientrata a Verona, Vittoria riprese subito il noviziato interrotto per alcuni mesi. L'anno seguente, l'8 dicembre 1877, “sotto gli auspici dell'Immacolata”, emise i santi voti. E due giorni dopo, “il 10 dicembre”, finalmente, tornava a scrivere: “Oh, felicità!”.

In quella “felicità” del 10 dicembre 1877, Vittoria deve aver sommato due avvenimenti: quello della sua professione religiosa – avvenuta l'8 dicembre con Concetta Corsi – e quello della consegna del Crocifisso, da parte del Vescovo di Verona, ai missionari e alle prime Pie Madri in partenza per l'Africa.

3.

La partenza delle Pie Madri per l'Africa

*“La prima spedizione fu fatta da me nel dicembre del 1877, e ne condussi ben cinque nell’Africa Centrale, cioè:
suor Teresa Grigolini della Mambrotta, ...
suor Maria Giuseppa Scandola di Chiesanuova ...
suor Vittoria Paganini di Asiago ...
suor Concetta Corsi di Barletta,
suor Marietta Caspi di Verona” ... (Daniele Comboni)*

La lettera che l’apostolo della missione “più scabrosa e difficile della Chiesa Cattolica” scrisse il 16 luglio 1879 a don Alessandro Bussinello, si concludeva così:

*“Implorate delle ferventi preghiere per questo nascente Istituto veronese, che è destinato a creare nell’Africa centrale tutte le opere femminili di apostolato cattolico ...: **le cose deboli del mondo elesse Dio per confondere le forti**, ecc., come dice l’Apostolo”.*

Un autunno movimentato

Fu un autunno piuttosto movimentato, nella Casa Madre di Verona, quello del 1877. Negli “Annali del Buon Pastore” (n. 17) si legge:

“Nei mesi di ottobre e novembre ferveva l’opera, per disporre quanto era necessario alla partenza di mons. Comboni e del suo seguito missionario, composto da 6 sacerdoti, 5 laici e 5 suore. Avevano ritemprato innanzi tutto il loro spirito coi santi esercizi spirituali, e poi pensarono a provvedersi il bisognevole pel corpo, preparando bauli, valige, casse in cui oltre la biancheria e le cose necessarie al vitto, vi erano varie e molte suppellettili pel decoro del culto religioso, e non pochi strumenti d’arti e mestieri

Intanto ... attendevano con impazienza il giorno in cui, separandosi da ogni affetto di patria e di parentela, lo Spirito del Signore li avrebbe condotti nelle deserte lande e infuocate sabbie dell’Africa Centrale, e questo giorno fu il 10 dicembre. Nella chiesa di S. Tommaso, vestita a festa, il vescovo Comboni accompagnava questi suoi nuovi figliuoli e figliuole; dove S. E. il Cardinale di Canossa, cofondatore al Comboni di queste Missioni, volle dar lustro e splendore alla sacra funzione ... Terminata la Messa ... S. E. benedisse e pose al collo dei missionari le immagini del Crocifisso per ricordare loro che dovevano portare alle genti il nome di Gesù

Comincia il grande viaggio

Partirono da Verona, come sappiamo, la sera del 12 dicembre 1877. Il giorno seguente raggiunsero Roma, dove si trattennero un giorno e poterono incontrare il Cardinale prefetto di Propaganda Fide, Alessandro Franchi. Poi, a Napoli, dove la comitiva giunse il giorno 14, s’imbarcarono finalmente sul “grande e maestoso Erebe”, della Messaggeria francese. “Le ancore – ricorda Vittoria – furono levate alle 2h pomeridiane.”

“Siamo stati in mare quattro giorni e mezzo”, scrisse Teresa Grigolini alla famiglia, e Vittoria ricordò: “Alle 5h pomeridiane del 19 dicembre entrammo felicemente nel porto di Alessandria. La mattina del 20 prendemmo terra. Alla sera fummo ai nostri Istituti di Cairo” dove, completa Teresa, “trovammo i Missionari nostri che ci attendevano con le Suore di Marsiglia”.

Negli Istituti Comboniani del Cairo i nuovi arrivati non si trattennero molto. Daniele Comboni, infatti, aveva ritenuto meglio ripartire subito per il Centro, non prima, però, di avere concesso ai nuovi arrivati un piccolo saggio di “acculturazione”.

Fedele al suo stile, Vittoria annota nel suo quaderno, di quei giorni, soltanto l'essenziale:

- *“Il 31 dicembre siamo andati alle Piramidi.*
- *Il 2 gennaio facemmo una corsa all'Albero della Madonna e alla guglia di Eliopoli, unico avanzo di quella grande città*
- *Il 19 gennaio partimmo da Cairo sopra una dahabia”.*

Daniele Comboni, in realtà, sperava di poter continuare il viaggio per la via di Suez e del Mar Rosso ma, come poi scrisse al Card. Franchi, *“siccome a Gedda si sono manifestati alcuni casi di colera, temendo una lunga quarantena per me e la numerosa mia carovana ... ho deciso di prendere la via del Nilo e traversare lo scabroso deserto dell'Atmur, per giungere a Berber ed a Chartum in meno di due mesi”.*

Dal diario di Vittoria

*“Il 1° febbraio ci troviamo di fronte a Benisuef, a 104 km da Cairo.
Il 6 febbraio a Miniet. Qui fermarono la dahabia e gettarono l'ancora per arrestarla. L'ancora si piantò sotto la prora, forò, e l'acqua penetrò nella barca. Soldati e popolo vennero in soccorso. Montammo sopra altre barche.
L'indomani vi fu un lavoro per tutti, ecc.
L'11 febbraio partimmo per Siut, ove arrivammo il 15 (S. E. Monsignore ci annuncia la morte del Papa)
Il giorno 17 partimmo da Siut; arrivammo a Girge la mattina del 19.
La sera del 22 arrivammo a Negade: visita al rev. padre Samuele
Il giorno 25 arrivammo a Luxor. Qui sussistono ancora gli avanzi di un tempio colossale; si vedono due grandi sfingi, e molte rovine dell'antica Tebe
Alle 11 pomeridiane del 1° marzo si arrivò ad Assuan”.*

Ad Assuan, città ormai prossima alla frontiera col Sudan, la carovana fece una sosta di alcuni giorni. Era il momento ideale per dedicarsi alla corrispondenza. Vittoria indirizzò allora una lettera alla madre Maria Bollezzoli, dicendole:

“Mia buona Madre

L'ottimo Iddio compensi a mille doppi il pietoso sentimento che si degnò dimostrarmi fin da quando mi conobbe ... Grazie, cara Madre, dell'affettuosissimo scritto; grazie mille per le esortazioni nobili e generose in esso racchiuse. Ah! Io le avrò sempre presenti, e farò ogni sforzo perché abbiano a far frutto nell'anima mia ... Oh, come bene seppe interpretare le impressioni che avrebbero provato le amatissime figlie sue nel viaggiare lungo il Nilo; nel rivedere le antiche Tebaidi, nel rammentare la vita qui condotta da tanti illustri Penitenti ...

Se non ci fosse stato l'inconveniente successo alla dahabia, ... saremmo state troppo contente, ch   dolce e delizioso viaggiare sul Nilo. Senonch  , ah! ... quale triste nuova ci colp  . Povera Madre [Teresa]! Quanto agonizz   per la morte del suo ottimo padre! Ma quanto ancora seppe portarla con maschia rassegnazione! Noi tutte ne rimanemmo altamente commosse ed edificate” ...

La “triste nuova”,

venuta a turbare la serenit   di quel “dolce e delizioso viaggiare sul Nilo”, era stata quella della morte di Lorenzo Grigolini. I missionari lo avevano saputo proprio ad Assuan, dove li attendeva il plico di corrispondenza della Missione cattolica. La partecipazione di tutti al dolore di Teresa fu grandissima, a cominciare da “Monsignore”. Vittoria Paganini, una volta giunta a Berber e sistematasi un poco, volle esprimere personalmente a Maria, sorella di Teresa, i sentimenti di tutta la comunit   femminile.   una lettera molto lunga, ma altrettanto importante per il suo contenuto:

“Ottima Signora

Dal primo momento che imparai a conoscerla di persona, presi ad averla in grande estimazione ... Perdoni quindi se incoraggiata dalla di lei bont   ... oso farle pervenire questo povero mio scritto

Non abbiano timori per la loro cara suor Teresina. Dio   con noi. Grave,   vero,   la perdita, ma noi ci facciamo un dovere far di tutto per mitigarla. L’ameremo sempre e avremo per lei, in ogni evento, ogni possibile cura. Stanno pure impresse nei nostri cuori le amorevoli esortazioni dei pietosi suoi genitori, prima di lasciarci. Oh! Noi mancheremmo a un sacro dovere, se non mantenessimo la parola data; di pi  , la di lei sorella possiede tali pregi e virt   da cattivarsi la riverenza e l’amore di tutti

Stia dunque allegra e tranquilla, in unione all’impareggiabile sua madre e famiglia, in riguardo di s   cara creatura. Se la raffigurino in questa terra deserta, non gi   mesta e sconsolata, ma giuliva e ardente di apostolico zelo di condurre anime a Dio. Non passa ora che essa non ricordi Colui che non   pi   e che, agonizzando s  , ma perfettamente rassegnata, non ripeta il doloroso Fiat; quel Fiat magnanimo che, ammirata, io so aver ripetuto mirabilmente l’impareggiabile di lei famiglia nel colpo fatale. Oh, s  ! Ravvivati dal lume della fede si confortino a vicenda; in Cielo riabbraceremo i nostri cari per non dividerci mai pi  

Non trascorre giorno che la sorella sua non rammenti la madre, le sorelle, i fratelli ... Ma il cuore di Teresa abbraccia anche tutto l’universo e l’infelice Nigrizia sta sempre in cima ai suoi pensieri ... Teresa   contenta dappertutto, ma anela internarsi pi   dentro, sperando poter fare maggior bene, nell’essere circondata da numeroso stuolo d’innocenti morette, per poter insegnare loro a conoscere ed amare il Signore

Oh qual conforto per noi averla a capo; essa ci anima, c’incoraggia, ci fortifica con le parole di Vita

Dica quindi ai distinti suoi familiari che gioiscano della pi   pura e santa gioia, mentre la loro suor Teresina   felice nel servizio del Signore”

4. Finalmente in missione!

Prima tappa a Berber

“A Berber ho provvisoriamente sistemato cinque suore della congregazione delle Pie Madri della Nigrizia ... Sono l'avanguardia della nuova istituzione destinata a riprendere la sua azione apostolica nelle numerose contrade dell'Africa Centrale”...

(Daniele Comboni, 17 maggio 1878)

Secondo Daniele Comboni, la città di Berber contava circa 30.000 abitanti, tutti musulmani, ad eccezione di pochi copti e greci scismatici, pochissimi cattolici e un gran numero di schiavi neri. Posta sul confine fra l'Egitto e il Sudan, era attraversata dal Nilo, per cui era facile, da Berber, andare a Khartum. Per questo, nel novembre del 1874, vi era stata aperta una stazione missionaria.

Furono dunque due missionari dell'Istituto di Verona, don Gennaro Martini e don Domenico Noja, che “corsero incontro” ai nuovi arrivati che, il “giorno 3 aprile 1878”, giunsero a Berber. Avevano impiegato – precisò Vittoria – “*sessant'un giorni*” di viaggio: “*48 sul Nilo e 13 in deserto*”. Senza contare che, per coloro che dovevano proseguire per Khartum, ce ne sarebbero stati ancora sette. A Berber, infatti, sarebbero rimaste, provvisoriamente, soltanto le suore.

Si comincia “lavorando”...

Rimanere a Berber senza la presenza del Padre non fu facile per le nuove arrivate. Con la partenza di Monsignore e degli altri conoscenti, esse venivano a trovarsi praticamente sole in una terra sconosciuta, dei cui abitanti non conoscevano né la lingua né i costumi. Eppure non si scoraggiarono. Quella piccola, ma coraggiosa comunità femminile di “missionarie comboniane” in terra africana si era data subito da fare per organizzarsi come tale.

“La prima settimana l'abbiamo passata lavorando - scrisse Teresa alla madre Bollezzoli – e lavorando moltissimo per aggiustare alla meglio la carovana partita per Khartum. La settimana dopo l'abbiamo spesa per pulire e accomodare, e fare qualche cosa di nuovo per la chiesa ... Dopo abbiamo avuto 5 o 6 giorni di calma, ma durò pochissimo. Venne una febbre fortissima a suor Vittoria, poi a suor Concetta, quindi a tutte, una per volta ... Appena stava meglio una, la febbre assaliva l'altra. La più forte fu suor Vittoria, che in questa circostanza si mostrò veramente generosa ... Grazie però alla Provvidenza, attualmente stiamo abbastanza bene”

Suor Vittoria, da parte sua, scrisse alla madre Bollezzoli nel mese di luglio seguente, per dirle:

Mia buona Madre,

quanta gioia sento nel cuore allorché mi è dato intrattenermi con lei! Tardai questa volta soddisfare al comune desiderio per un patereccio che mi venne nel pollice della mano diritta, il quale mi disturbò tutto il mese p.p. Ora che le scrivo sono quasi guarita. E lei, come sta? Sempre bene? Oh! Lo volesse Iddio! Io Gli faccio voti perché la conservi a lungo per conforto di tutti.

So che così dicendo non le faccio piacere, ma che vuole? Così io sento ... scorgendo con l'occhio delle fede gli innumerevoli meriti di grazia che lei si accumula nel posto che occupa ... Ha tanto patito il sensibilissimo cuor suo!... Che se in qualche momento le tornasse penoso l'esilio terreno, guardi ... alle affettuosissime figlie, che obbedienti pendono attente dai labbri suoi, felici di avere una così buona Madre. Rammenti i frutti che produrrà terreni sì fertile, i generosi sentimenti che può infondere nei cuori di quelle elette primizie.

Oh! All'ombra delle sue rare e magnanime virtù, dolcissima Madre mia, impareranno le mie carissime sorelle ad amare il Signore, ad ispirarsi al Crocifisso, divenendo così vere eroine del cristianesimo, seguaci fedeli degli apostoli di Gesù Cristo. Fornite di solide virtù e forti della forza stessa di Dio, sfideranno da generose le amare vicissitudini che incontreranno nel periglioso cammino della vita ed incontreranno, sopportando in pace e con cristiana rassegnazione, le privazioni, le pene, i dolori e le calunnie stesse

Che le dirò ora ... ? Sia caritatevole ignora di tenermi assai raccomandata al Signore. Lo preghi di benedirmi e di conservarmi quella pace invidiabile che mi sento in cuore per trovarmi in Africa, supplicandolo del pari di innamorarmi tutta di Lui, onde possa diventare quale Egli mi vuole

Noi suore stiamo bene e ci troviamo bene”

La sosta delle cinque Comboniane nella stazione missionaria di Berber si prolungò fino al mese di dicembre del 1878. Pochi mesi, quindi, eppure sufficienti per farsi apprezzare, se Daniele Comboni poteva scrivere al canonico Mitterutzner:

“Gordon Pascià ... ha deciso di affidare alle nostre Suore di Verona, attualmente a Berber, l'ospedale governativo di Farshoda (capitale dei Scelluk); ... Esse andranno da Berber a Farshoda nel prossimo ottobre; ed un vapore del Governo andrà espressamente a Berber per trasportarle”

Verso El Obeid, nel Cordofan

Invece che in ottobre, le giovani missionarie lasciarono Berber nel dicembre 1878, non più dirette a Farshoda, ma ad El Obeid, nel Cordofan. Questo perché, purtroppo, nel mese di ottobre la situazione era precipitata nelle missioni dell'Africa Centrale. Una lettera del vescovo Comboni al cardinale Simeoni spiega chiaramente quanto era accaduto e perché egli aveva dovuto cambiare i suoi piani:

“Le scrivo poche linee, perché affranto dalle febbri, dalle tribolazioni, dalle fatiche e dallo strazio del cuore ... Come nell'ultima mia del passato ottobre le ho in parte accennato, una tremenda epidemia, conseguenza della spaventosa carestia e delle piogge copiosissime che succedettero alla gran siccità di quasi 20 mesi, desolò l'Africa Centrale, e ... nella città di Chartum ... morì più di un terzo della popolazione

Da Berber a Chartum visitai colle Suore Veronesi più villaggi ... Vi trovai morta più di metà della popolazione, ed il resto come scheletri ambulanti

Che più? Essendo morta la Superiora del Cordofan ... e rimanendo colà solo tre suore, due delle quali ... hanno l'obbedienza di tornare a Marsiglia ... io per provvedere agli urgenti bisogni delle due importanti missioni di Chartum e del Regno del Cordofan, ho destinato qui a Chartum le quattro Suore di S. Giuseppe ... che ancora vi sono; ed al Cordofan destinai le 5 Suore dell'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia, da me fondato a Verona, che erano a Berber, e che io trasportai ... qui in Chartum col vapore largitomi da Gordon Pascià, e che spedirò in Cordofan appena potrò avere cammelli"

Non era facile, in quel momento, trovare cammelli sopravvissuti alla carestia e in grado di affrontare un viaggio nel deserto. Daniele Comboni, però, ci riuscì, così che il 16 gennaio 1879 poteva informare il cardinale Simeoni:

"L'altro ieri 5 Suore dell'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia che stavano a Berber, sono partite da Chartum sopra una magnifica barca datami gratuitamente dalla esimia bontà di S. E. Gordon Pascià, Governatore generale del Sudan: esse navigheranno il Fiume Bianco fino a Duèn, ove sopra i cammelli procuratimi dal suddetto Gordon Pascià continueranno fino alla capitale del Cordofan".

Novelline, ma coraggiose

Il diario di Vittoria conferma: *"Partimmo per il Cordofan il 14 gennaio. Arrivammo il 10 febbraio. Viaggio disastroso; mancanza di acqua".*

Nella sua laconicità, essa non aggiunge altro, ma Teresa Grigolini inviò a Verona una relazione abbastanza esauriente, dove si legge:

"Sono già 13 giorni, dacché siamo partite da Khartum, ed ancora ci troviamo qui a mezza strada, né possiamo procedere oltre, temendo i cammellieri che il Governo prenda loro i cammelli e li mandi in Darfur ... Da 8 giorni ci siamo ricoverate in un casotto fatto di canne, ove il vento fortissimo del nord ha tutto l'agio di passare dentro e fuori ... Sarebbe un vero divertimento se fossimo tutte sane, e vi sarebbe da ridere; ma purtroppo or l'una or l'altra suora viene assalita dalla febbre

Abbiamo telegrafato perché il Governatore generale mandi un ordine ... di farci dare i cammelli necessari al viaggio; ma sono passati 6 giorni senza avere alcuna risposta. Ad ogni modo adoriamo gli imperscrutabili disegni della divina Provvidenza"

Coerenti con lo stato d'animo che avevano dimostrato da Berber a Khartum, le giovani viaggiatrici tennero comunque duro fino alla fine, quando Teresa Grigolini poté *"finalmente"* annunciare alla madre Bollezzoli di essere *"arrivate a destinazione"*.

"Ma quanti stenti – confessava – abbiamo dovuto sostenere per riuscirvi! ... Trovarci per 13 giorni nel deserto con tale penuria d'acqua, da mettere spavento anche ai più coraggiosi. Incontrarci ora con spine che alte si alzavano da terra, e stando anche sui cammelli, non solo ci stracciavano le vesti, ma ci pungevano le mani, la faccia... Quanta pazienza ci toccò esercitare... e Dio fu cortese da favorircene a sufficienza"

Finalmente a El Obeid

Nella stazione missionaria di El Obeid, la presenza femminile non era una novità. Daniele Comboni vi aveva accompagnato per la prima volta, nel 1873, Fortunata Quascè, Domitilla Bakhita e Faustina Stampais. L'anno seguente (febbraio 1874), vi erano andate anche le Suore di S. Giuseppe dell'Apparizione...

Allorché giunsero le prime cinque Pie Madri della Nigrizia, *“accolte con entusiasmo da tutta la città”*, le suore francesi si erano ritirate da circa un mese. Fortunatamente erano rimaste, per aiutare le nuove arrivate, le maestre africane incaricate dell'opera femminile del Cordofan. Una presenza veramente provvidenziale, perché le Pie Madri, da cinque che erano all'arrivo, rimasero quasi subito in tre, dal momento che due mesi dopo Teresa Grigolini e Giuseppa Scandola dovettero ritornare a Khartum, a causa del ritiro delle Suore di S. Giuseppe.

Da parte di suor Vittoria, abbiamo notizie dirette nel mese di giugno 1879, quando scrisse alla madre Bollezzoli. È una lettera molto realista, nella quale Vittoria lamenta il comportamento di alcuni “cristiani” che, in Africa, non si comportano certo come tali. E scrive alla formatrice:

“Mia buona e tenera Madre

Voglio estendermi un poco e parlarle di questa mia cara stazione

Poche, è vero, sono le consolazioni che posso narrarle ... Nonostante questo voglio essere sincera e farla partecipe sì del bene come del male, perché possa disporre le altre mie sorelle ad imprimersi bene in mente che si viene in Africa per patire e meritare, ma non per godere.

Qui vedo ritardato, fra queste povere genti, quel bene che si poteva fare se l'inferno non si scatenava contro ... I cristiani che vengono qui, fanno ... rabbrivire. Molti di loro, anziché incoraggiare con le parole e con l'esempio questi infedeli a entrare nella vera e santa nostra religione, si rendono mille volte peggiori... Mercanteggiano la carne umana e vanno da un bordello all'altro. Sono senza fede ... Succedono fra di loro di quelle morti che fanno spavento

I mori e le morette che noi teniamo qui sono abbastanza buoni ma, come le dissi altre volte, non conoscono il freno, sono assai materiali e malfermi nella religione che professano (parlo in genere, poiché ogni regola ha le sue eccezioni)

Se non si avesse di mira, e per fine, di far tutto per amor di Dio e per piacere a Lui solo, l'assicuro che prenderebbe lo scoraggiamento. Il Signore però sa molto bene riempire il vuoto che qui si prova, parlando a volte all'anima con una tal dolcezza che supplisce assai bene alla mancanza di altri conforti

Sentii dell'arrivo dell'ottimo nostro Monsignore in Verona ... Oh, adesso sì che spero che vengano presto ad aiutarci! Quanto bramo di veder le mie carissime! Ci saranno di nuovo aiuto e conforto

Ecco, Madre carissima, tracciata questa mia lunga epistola. Se anche lei mi farà tenere dei suoi scritti, mi darà novello coraggio di scriverle ancora. Intanto mi perdoni se l'ho stancata”

Apertura di un noviziato femminile in El Obeid

Fin dal giorno del loro arrivo, le Pie Madri della Nigrizia avevano stretto rapporti molto amichevoli con la maestre africane già presenti in El Obeid. Fortunata Quascè e Domitilla Bakhita, in particolare, cominciarono a frequentare la comunità delle suore con

un interesse nuovo: perché non diventare come loro? Il Piano di Daniele Comboni non prevedeva anche questo?

Quando le due aspiranti manifestarono la loro intenzione, naturalmente si rivolsero a suor Vittoria, rimasta responsabile della comunità dopo la partenza di Teresa Grigolini per Khartum. Purtroppo non abbiamo la corrispondenza intercorsa allora fra Vittoria e Daniele Comboni. I fatti, però, ci dicono che il vescovo Daniele non ritenne necessario mandare a Verona le due aspiranti. Dal momento che si trovavano già in Africa, era meglio che facessero il noviziato sul posto e che Vittoria Paganini assumesse anche il compito di formatrice. In questo senso, la “superiora provinciale” Teresa Grigolini deve avere informato la Madre di Verona.

Il 10 settembre 1879, infatti, Maria Bollezzoli scriveva a Faustina Stampais: “*Ho ricevuto lettera da Khartum, Domitilla e Fortunata sono già accettate*”. Peccato che, poco dopo, Vittoria Pagani abbia dovuto lasciare El Obeid per motivi di salute.

Non deve essere stato facile, per lei, doversene andare così presto, spezzando legami che si può pensare fossero già solidi. Lei sapeva, però, che nel campo di Dio c'è chi pianta e chi irriga, ma che indispensabile non è nessuno dei due. Una volta ancora non restava che dire: *Siano adorate le divine disposizioni!*

Da El Obeid a Khartum

Le brutte notizie riguardanti la salute di Vittoria giunsero a Verona, dal Sudan, nel mese di ottobre 1879. Purtroppo anche lei, come sua madre e le sorelle, era stata aggredita dal cancro.

“Da Obeid ricevo lettere due volte la settimana – scriveva Teresa Grigolini –, ma il male di suor Vittoria non migliora punto, anzi procede regolarmente. Noi tutte preghiamo con tutto l'ardore possibile Nostra Signore del S. Cuor di Gesù, e continuamente facciamo voti e promesse, attendendo con le braccia aperte un miracolo” ...

E poiché, purtroppo, le condizioni di Vittoria peggioravano, i medici che la seguivano si mostrarono del parere che la paziente dovesse essere trasferita in Cairo, o magari in Europa, per un serio intervento chirurgico.

Così, il 21 novembre 1879, la malata lasciò El Obeid e si mise in viaggio per Khartum, accompagnata dal dott. Zucchinetti e da don Giambattista Fraccaro. Sarebbe giunta a Khartum il 3 dicembre seguente e, con il consenso di Daniele Comboni, vi rimase. “*Se devo morire*”, aveva detto, “*preferisco morire in Africa*”. Fortunatamente, la sua “ora” non era ancora giunta e, inspiegabilmente, si riprese così bene che suor Teresa suggerì che rimanesse a Khartum come superiora, mentre lei si sarebbe trasferita ad El Obeid...

Una guarigione miracolosa?

Fu Vittoria stessa a chiedere la grazia della guarigione, o qualcun altro pregò per lei o con lei? Teresa Grigolini, come abbiamo visto, aveva scritto che tutte le sorelle stavano pregando “*con tutto l'ardore possibile Nostra Signora del S. Cuor di Gesù*” e Daniele Comboni, scrivendo l'anno seguente al padre Jules Chevalier per ottenere una nuova statua della Madonna, asseriva che:

“Nella missione e in tutte le stazioni il nome di N. S. del Sacro Cuore è su tutte le labbra a causa delle grandi grazie ottenute per sua intercessione”. E spiegava:

“Una delle grazie più clamorose che abbiamo ricevuto è quella della guarigione veramente miracolosa di suor Vittoria, superiora della casa di Khartum, che era stata colpita a El Obeid da un male per cui doveva morire, dal verdetto dei dottori, di cancro. Dopo un voto della Superiora provinciale e delle preghiere a N. S. del Sacro Cuore, questa suora ha potuto fare il viaggio da El Obeid a Khartum ... ed è arrivata a Khartum ... dove è rimasta in ottimo stato di salute”

Tale grazia, con tanto ardore richiesta, avvenne prima del 27 aprile 1880 se, in tale giorno, Teresa Grigolini si trasferiva a El Obeid e affidava a Vittoria la responsabilità della comunità femminile di Khartum.

Notizie da Khartum

“Mia buona Madre,

- scriveva Vittoria il 27 giugno 1880 - ... mi chiedeva nell'ultima sua qualche bella notizia da stampare sugli Annali ... Le avrò scritto la madre Teresa. Ad ogni modo io noto egualmente, di una mora sui 16 anni, fuggita per ben tre volte dai suoi barbari padroni, e che da circa tre mesi si trovava da noi. La poveretta veniva trattata nelle più indegne maniere. Le hanno bruciato con un carbone acceso due dita dei piedi, e bastonata quasi fosse un cane. Riuscì alla misera di rifugiarsi per due volte alla Missione, ma i suoi padroni fecero fuoco e fiamme per riaverla. La ottennero con arti. La terza volta ci vedemmo capitare la poveretta in un modo che faceva pietà. Era di notte, picchiò alla nostra porta, le fu aperta e la maltrattata aveva grosse catene ai piedi

Stette tremebonda per lunghi giorni ... Intanto il Padre tanto disse e tanto fece con raddoppiate e forti ragioni alla mano che le fece dare dalla giustizia, la carta di libertà”

E poi ancora, il 3 ottobre 1880:

“Mia cara e buona Madre,

... Non posso dissimularle per primo l'amarezza che ci opprime l'anima per le continue perdite dei nostri amati confratelli ... L'altro ieri ci si partecipava da Gebel Nuba la morte di Luigi, il sarte ... Tale avviso ci sia salutare all'anima e ci tenga vigilantissimi! ... Senonché, quel pietoso Signore che ... ci fa bere di tratto in tratto alla tazza dell'amarezza, ... mesce nell'amara bevanda un dolce liquore, e ci fa passare anche nell'esilio giorni di contentezza e pace

Quest'oggi fu uno di quelli sacro alla Madonna del S. Rosario ... Ancor nella vigilia di tal dì suore e morette risentirono la gioia che si prova nelle solennità di una tanto buona e cara Madre SS.

Ci alzammo di buon mattino, al dolce suono delle nostre campane ... Ci portammo nella nostra e bella chiesetta parata a festa, con indicibile gioia ... Diverse morette, tutte comprese dell'alta azione che stavano per compiere, si accostarono con noi a ricevere il cibo dei forti, il Pane degli angeli!

Dopo la Messa, accompagnata dall'armonium, si diede il segnale della processione fatta sotto i portici di questo stabilimento. La precedettero tre moretti portanti il Crocefisso ... Venivano poi tutte le morette, vestite anche queste in bianco uniforme, portanti lumi, stendardi e fiori ... Davvero, cara nostra Madre che era assai bello e commovente ...!

Si chiuse la ridente giornata con la benedizione del Santissimo. Ecco o Madre, le nostre consolazioni: veder conosciuto ed amato il nostro buon Dio”

A Khartum si attende il Vescovo

Come Vittoria accennava in una sua lettera del 1° gennaio 1881, indirizzata a Maria Bollezzoli, c’era un clima di attesa, a Khartum, in quel passaggio di anno 1880-1881. Una nuova, “sospirata” carovana di missionari e missionarie era partita dal Cairo il 29 dicembre, per riportare in Vicariato anche Daniele Comboni, oltre a 6 nuove Pie Madri della Nigrizia.

“Mai un viaggio così felice – scrisse il Vescovo, il giorno dopo l’arrivo, al padre Sembianti -. Tutti sani, e trovati tutti sani. Suor Vittoria è fuori di sé per la gioia”. Poi aveva aggiunto: “Ad eccezione dell’inconveniente che non esistono scuole femminili, e che nessuna suora sa un ette di arabo, trovai la missione assai bene, molta abnegazione, spirito di sacrificio e grande coraggio”.

In poche parole, il “Capo” aveva descritto molto bene la situazione: da un lato si andava bene, ma dall’altro c’erano lacune che apparivano subito agli occhi attenti del Vescovo, assente da Khartum ormai da parecchio tempo. Si ripromise, allora di parlarne con la responsabile della comunità femminile.

Una “donna superiore”...

Daniele Comboni, nel frattempo, andava infatti osservando la nuova superiora.

“Io non la capisco – scriveva al padre Sembianti -. O il cancro che ebbe in Cordofan è un parto della sua fantasia, di suor Grigolini e di don Fraccaro, o Nostra Signora del S. Cuore ha fatto uno strepitoso miracolo, perché è sana e forte, è dappertutto, passa le notti intere presso degli ammalati, e la mattina è al suo lavoro, è da me, è dappertutto, mangia con appetito e di tutto, e gode perfetta salute (e dice che essa sa e sente il suo male). Don Bonomi crede che il cancro non sia mai esistito. Io non so ancora dare un giudizio. Il suo medico protestante è qui a Chartum ... e dice che è cancro, e che sono le sue medicine che l’hanno guarita. Aspetto a dare il mio giudizio”

In realtà, concordando con il parere di Teresa Grigolini, Daniele Comboni mostrò ben presto di apprezzare molto Vittoria, ritenendola “una donna superiore”, una “suora di coraggio e di vero spirito apostolico”; una “vera e perfetta missionaria, disinvoltata e di grande spirito di pietà”, l’unica che sapesse “un po’ trattare col mondo e cogli esterni, il che è necessario per una missionaria”

In Vittoria, inoltre, il Vescovo deve aver trovato una interlocutrice particolarmente attenta, intelligente e comprensiva. Dopo un dialogo chiarificatore avuto con lei, egli comprese di avere accanto un’alleata preziosa, consapevole dei limiti propri e altrui, ma altrettanto disposta a superarli senza inutili ripiegamenti. Con suor Vittoria al fianco, il Padre riprese a sperare che si poteva andare lontano.

Invece...

5. Morte di Daniele Comboni e inizio della Mahdia

Gli ultimi giorni del Padre

Rientrato a Khartum ai primi di agosto 1881, dopo la visita pastorale al Vicariato, il vescovo Daniele stava male e si sentiva stanchissimo. Più di una volta, nella corrispondenza di quel periodo, egli aveva messo una condizione ai suoi progetti di espansione missionaria: *“Se Dio, s’intende, mi darà salute”...*

Invece, la stagione delle piogge, quell’anno, fu particolarmente insidiosa, cominciando a mietere vittime umane anche fra i missionari e le missionarie, fin dal mese di giugno 1881. La sequenza delle morti è impressionante. Vittoria, nel suo quaderno di appunti, ne elenca i nomi e la data:

“5 giugno 1881: fratel Giuseppe Bebar, morto in Cordofan...

16 settembre 1881: don Antonio Dubale, morto in Cordofan...

17 settembre 1881: suor Maria Colpo, morta a Malbes...

3 ottobre 1881: fratel Paolo Descandi, morto di tifo a Chartum...

9 ottobre 1881: don Gio. Batta Fraccaro, morto a Chartum

10 ottobre 1881: mons. Daniele Comboni, morto a Chartum!

Gli echi del tristissimo avvenimento

“Appena fu annunciata la morte di Monsignore – si legge negli “Annali del Buon Pastore” -, le grida e gli urli dei moretti e delle morette della casa, fecero palese anche al di fuori la dolorosa notizia. In un momento si vide la corte ripiena di gente d’ogni razza, che veniva a piangere ... attorno all’estinto. Gli Europei tutti e principalmente il sig. Console d’Austria, Protettore della Missione, vennero a sincere lacrime di dolore. Dalle 10h di sera fino alle 11h antimeridiane del giorno appresso era un gridare e piangere senza interruzione

Alle 8h del mattino ebbe luogo il funerale, al quale intervennero tutti i grandi del Paese ... oltre gran folla di popolo d’ogni razza e religione.

Celebrata la Messa e fatte le esequie, la venerata salma venne trasportata all’ultima dimora, e ... fu tumulata a sud-est del giardino, nel luogo stesso ove era stato deposto il reverendo padre Massimiliano Ryllo”

“Figlie carissime – faceva eco Maria Bollezzoli una settimana dopo -, un colpo fulmineo fu per me la luttuosa notizia della mancanza ai vivi del gran Capo e Duce nostro ... Terribile avvenimento! Fu ben crudele quella falce spietata che troncò il filo di una vita così preziosa!

Avete ragione di piangere ché, preziosa era la vita che si spense; ma fate cuore e non temete, l’amatissimo nostro Padre non è morto, Egli vive di quella vita gloriosa ed eterna che non vedrà mai fine ... Egli sta ora nell’amplesso di quel Sommo Bene per la cui gloria si è sacrificato e da quel beato soggiorno Egli guarda i suoi figli e li protegge, li guarda e a loro sorride, li guarda e si compiace delle opere che stanno facendo”

Un vuoto troppo grande

“Dopo aver concesso uno sfogo alla povera natura per la grande perdita fatta, entro in me stessa e dico: Fiat, con un cuore che gronda sangue ancora” ... (Vittoria Paganini)

Il 25 ottobre 1881, scrivendo a don Francesco Giulianelli per la prima volta dopo la morte di Daniele Comboni, Vittoria non può fare a meno di ricordare il grande scomparso, e confessa:

“Dopo aver concesso uno sfogo alla povera natura per la grande perdita fatta, entro in me stessa, e dico: Fiat, con un cuore che gronda sangue ancora; e cercando un conforto alla religione e alla fede, domando loro: Che cosa è la morte? Esse mi rispondono: La morte è il principio di una vita migliore

Ora, Iddio provvederà; noi tutte ci abbandoniamo fiduciose, in braccio alla divina Provvidenza. Lo squallore e il vuoto che ci lasciarono queste ultime dipartite, particolarmente quella del povero nostro Monsignore, Padre amatissimo e generoso Duce, è indescrivibile!... .

Compatisca il mio modo di scrivere; non mi sono ancora bene rimessa”

A Khartum, un clima pesante...

Con la scomparsa di Daniele Comboni, la vita si era fatta più difficile, a Khartum, per le Pie Madri della Nigritia e per suor Vittoria in particolare. Il superiore della comunità maschile, don Arturo Bouchard, non sopportava le attenzioni del Vescovo verso le sorelle, ma soprattutto non perdonava alla Superiore di aver dovuto cederle, per volontà di Monsignore, la direzione delle scuole. Il 18 novembre 1881, dopo aver rassegnato le dimissioni e lasciata la missione, infatti, così don Bouchard scriveva a don Leone Hanriot:

“Io mi domando se si devono accontentare i gusti filosofici e aristocratici di una donna che avrebbe fatto molto meglio restare a casa sua, anziché mettere il suo naso maledetto dove non c’entra. Non bisogna mai dimenticare che così voleva il nostro venerato padre mons. Comboni; ma poi ha preso la direzione della missione la santa madre. Lasciatemi arrivare a Roma ... Se il mio viaggio non avesse altro scopo che di mandare al diavolo tutte le sante madri che rovinano la missione, basterebbe e io sarei contento ... Mi creda, parlerò subito a Roma, e se mai delle sante madri andranno in Africa, sarà per fare la cucina e aiutare un po’ i missionari, e non come adesso, dove i superiori sono gli umili servitori della santa madre molto reverenda e illustrissima”

Uno dei motivi di simile reazione ce lo fa capire il padre Sembianti, in una lettera del 5 dicembre 1881, indirizzata al card. Simeoni e avendo come oggetto proprio la partenza da Khartum del Superiore, cioè don Bouchard: *“Morto Mons. Comboni diede in eccentricità ... Egli fece chiudere tosto la scuola, che vivente Monsignore aveva implacabilmente contraddetta”*

Probabilmente, in questa sua decisione di chiudere la scuola, dopo la morte di Daniele Comboni, don Bouchard non si aspettava di trovarsi davanti alla ferma opposizione di suor Vittoria, timida sì, ma decisa a mantenersi fedele alla consegna ricevuta dal Vescovo. La scuola era una parte molto importante nell’applicazione del “Piano”. Eliminarla, voleva dire allontanarsi dalla strada tracciata dal Fondatore.

In attesa del nuovo Superiore

Il 3 dicembre 1881 – dopo la partenza di don Bouchard e mentre si attendeva l'arrivo, ormai imminente - del nuovo Superiore, suor Vittoria torna a scrivere a don Francesco Giulianelli, procuratore della Missione in Cairo. Pur assicurandolo che, almeno per il momento, a Khartum sta andando tutto *“ottimamente”*, essa non può fare a meno di tornare a parlare del *“defunto nostro amatissimo Duce e Padre”*.

Quei primi, indimenticabili dieci giorni dell'ottobre scorso, sono entrati per sempre nel suo cuore e si sono scolpiti nel suo ricordo. Con don Giulianelli, che avverte amico, sente il bisogno di ricordare ancora lo Scomparso anche se, riconosce:

“A quest'ora sarà già a luce del come mancava noi il povero Monsignore ... Ah! Quanto travagliosi furono i giorni ultimi di sua esistenza! Davvero, che la sua grande anima deve averci lavorata preziosa corona.

Noi lascio desolate in questa terra di esilio, ma il pensiero delle sue virtù ci riconforta. Oh, Egli è felice! Ma noi, ah, noi perdemmo in Lui un Padre amatissimo, questi popoli un Pastore zelantissimo e quanti lo conobbero persero un buon amico e un ottimo consigliere.

Le belle qualità le aveva in grado ammirabile, ma più che tutte risplendevano in Lui la carità, l'abnegazione e la fede”

Due giorni dopo, il 5 dicembre 1881, giungeva a Khartum don Leone Hanriot quale nuovo superiore della comunità maschile. Proveniva dalla diocesi di Namur ed era entrato nell'Istituto Missionario nel 1878. Si trovava a Delen, sui Monti Nuba, quando don Losi lo destinò a Khartum dopo la partenza di don Bouchard. Purtroppo, dalla corrispondenza di quest'ultimo con don Hanriot, si possono prevedere le difficoltà cui sarebbe andata incontro suor Vittoria nei rapporti con il nuovo superiore.

La calma che precede la tempesta

Prima che quel 1881 si chiudesse, suor Vittoria indirizzò un'ultima lettera a don Francesco Giulianelli. Desiderava ringraziarlo per quanto stava facendo e anche per l'incoraggiamento ricevuto. Fra l'altro gli diceva:

“Siano dunque sempre adorate le disposizioni divine, rammentandoci ... che tutte le cose tornano a bene di chi ama il Signore. Le notizie di El-Obeid e Nuba, al presente, sono un po' meno tristi che in passato

Finalmente sono arrivate quelle pezze di cotonina ... ordinata ancora dal defunto, non mai abbastanza lagrimato, nostro ottimo Duce

La settimana scorsa ebbimo la grande consolazione di veder battezzata una donna abissina, che io conoscevo da lungo tempo; ammalata di tisi e morta ora felicemente nel bacio del Signore ... Abbiamo una novella protettrice in Cielo.

Siamo all'antivigilia del Santo Natale. Oh, notte fortunata, notte sospirata! Oh mistero d'incomprensibile amore! ... Nel Santo giorno di Natale, due more s'accostano a fare la prima comunione ed una riceve il battesimo. Basta per ora”

... .

Alcune settimane dopo, il 10 febbraio 1882 – forse prevedendo quello che stava per accadere -, Vittoria scriveva anche al Canonico Mitterutzner - grande ammiratore e benefattore di Daniele Comboni -, rivelando un particolare molto importante per noi: cioè la decisione sua e della comunità di rimanere fedeli, fino in fondo, alla causa della

Nigrizia. Nella lettera, dove si sottolinea anche la lotta sostenuta dal Comboni contro la schiavitù, si legge:

“Ecc.mo Rev. Canonico,

scrivo incoraggiata da don Giovanni Dichtl, il quale reiteratamente mi parlava di lei con profonda estimazione ...

Allor che rammento la grande sventura passata, mi sembra di sognare ancora; e nello scrivere a lei che conosco per fama sì affezionato a questa Missione diletta, più perché dalla sfortuna fatta bersaglio, non posso fare a meno di deplorare ancora una volta la grande perdita da essa subita. Gran Dio, che perdita!... L'Apostolo della Nigrizia, il nostro Duce, l'amatissimo nostro Padre! Arcani sono i disegni di Dio; imperscrutabili i suoi giudizi, ma pur sempre da adorarsi. Ma Colui che racchiudeva anima sì grande e che con tanta generosità gridava: O Nigrizi, o Morte! – motto che suo esempio fedelmente noi ripeteremo fino al tramonto di nostra vita, non è morto, no; Egli dalla valle del pianto fu trasferito nel beato soggiorno della gloria e della letizia; Egli vive beato in Dio. Le anime da lui salvate gli fanno intorno vaga corona e gareggiano nel benedire al momento in cui le trasse dalla tirannica schiavitù.

Benedica il Generoso e prosperi dal Cielo questa Nazione e supplichi il Dio delle Misericordie a suscitare collaboratori atti e utili per questa vasta vigna. Ne affretti l'ora di redenzione e salute. Mi perdoni se con tanta confidenza mi trattenni con lei e nel supplicarla di una particolare benedizione per questa sventurata mia diletta Missione ... con distinta stima ed ossequi

*Mi segno di V.P.V. Um. Serva
Suor Vittoria Paganini”.*

Difficoltà di rapporti con don Leone Hanriot

Il nuovo superiore della comunità maschile di Khartum, don Leone Hanriot, aveva assunto il suo compito piuttosto prevenuto da don Arturo Bouchard, come abbiamo visto, specialmente nei riguardi delle suore. Il 28 febbraio 1882, per esempio, aveva scritto a don Francesco Giulianelli:

“Ho sentito che V. P. voleva inviare qua altre suore: non so se don Losi ora desidera ... ma qua a Khartum sono piuttosto troppe che poche. Non c'è da occupare a Khartum più di tre suore, e sono sette; si abituano a fare le signore e per forza le poltrone. Non sapendo l'arabo possono servire poco fuori di casa ... Qua in Sudan ci vogliono suore vigorose, di animo virtuoso, non pietose e istruite bene in arabo ... Il ministero delle suore, se non sanno l'arabo e non sono di animo virile, non gioverà. Non avranno altro che da fare la cucina, i vestiti dei missionari e” ... [altre cose che non vale la pena riportare].

Da simili apprezzamenti del nuovo Superiore riguardanti le suore, suor Vittoria era certamente la più presa di mira, come lo prova un'altra lettera dello stesso don Hanriot, del 19 maggio 1882, indirizzata al padre Sembiani. Prendendo lo spunto da un incidente accaduto fra due ragazzine della missione, per cui una era finita per qualche ora in prigione all'insaputa del Superiore, questi ne approfitta per lanciare una serie di pesanti accuse contro Vittoria, ritorcendo su di lei – particolarmente capace di intessere rapporti umani sereni e veramente fraterni anche con persone di altro sesso – la propria incapacità su questo punto.

Non sembra il caso di riportare qui il testo di tale lettera, dove suor Vittoria è tacciata di “impietosa”, “intrigante”, “orgogliosa”, adescatrice di giovani preti o addirittura “innamorata” di don Giovanni Dichtl. Nonostante meriti di essere cestinata, tale lettera va però tenuta presente, perché preludio evidente di quello che verrà dopo, quando mons. Francesco Sogaro – primo successore di Daniele Comboni alla guida del Vicariato – giungerà a Khartum.

Sarebbe anche interessante – per amore della verità – confrontare una simile lettera con altre di don Giovanni Dichtl e del chierico Francesco Pimazzoni, ambedue in ottimi rapporti con la comunità femminile di Khartum...

Non abbiamo ancora rintracciato l'eventuale risposta del padre Sembianti a quella lettera di don Hanriot. Rimane però significativo ciò che il Rettore scrisse al card. Simeoni, il 1° gennaio 1882, in risposta alle accuse di don Bouchard:

“Qui mai si è udito che la superiora di Khartum, persona educatissima e di cuore sensibile fin troppo, sia stata avversa a cotesta o ad altra persona, cui avesse veduto poter fare del bene. Mons. Comboni in più lettere me la dava ... per tipo di suora di carità e di missionaria. Tanto comprova pure ciò che ne scrive don Dichtl, confidente di mons. Comboni e laborioso missionario, per cui ho tutto il fondamento di ritenere gli aggravi che don Bouchard fa a quell'ottima suora, asserzioni sue gratuite“

Vento di tempesta

Il 13 agosto 1881, poche settimane prima di morire, Daniele Comboni scriveva al padre Sembianti:

“In questo punto mi racconta il Console austriaco essere il Sudan in piena ribellione, a causa di un sedicente profeta che si dice mandato da Dio a liberare il Sudan dai turchi e dall'influenza cristiana. Egli da anni raccoglie le imposte per sé, ed ha ai suoi cenni moltissimi di quelli che non possono più arricchire per non poter più fare la tratta degli schiavi (e sono nove decimi degli indigeni) e quelli che pagano le imposte. Questo profeta l'ho veduto io nel 1875 con altri missionari, ... quando col vapore siamo andati al di là di Tura el Kadra, nel paese di Cavala, e là lo vedemmo nudo sopra un cammello, e si diceva che viveva in caverne con donne nude, ecc.

L'altro ieri Rauf Pascià mandò un vapore con 200 soldati e un cannone per catturarlo, e rimasero (dice il Console) tutti massacrati. Ora vuole lo stesso Rauf Pascià partire con un buon nerbo di truppe. Vedremo.

In casa qui non si sa ancor nulla, ma non verrà sera che tutti lo sapranno. Io solo ne fui avvisato. Allegrì! Andremo in paradiso più presto. Viva Gesù”

Dopo questo preavviso, da Khartum non giunse più alcuna notizia al riguardo. Soltanto il 6 giugno 1882 troviamo per la prima volta, nelle lettere di Vittoria, un cenno esplicito alla situazione politica del Sudan, divenuta ormai molto seria a causa della insurrezione mahdista. Scrivendo a don Francesco Giulianelli, ella confermava che, purtroppo:

“L'affare della guerra in Cordofan si fa serio. Quelli di Nuba non hanno ancora potuto scendere per i pericoli della via. Vedremo cosa starà per succedere. Viviamo ognora fra il timore e la speranza, fiduciosi in quel Dio che ci abbatte e desola, appunto perché ci ama; ci affligge e corregge per farci salvi.

Adoriamo quindi in silenzio, umili e rassegnati, il Volere santo di Dio; facciamo continua violenza al dolcissimo, sacratissimo Cuor suo, affinché si muova a pietà e compassione degli esuli, orfani figli suoi.

Oh Maria, ancora di salvezza, deh, Tu ci presta aiuto in questo mare burrascoso della vita; Tu reggi la navicella nostra battuta dalle onde e Tu ci conduci sicuri al porto. Tu, che tutto puoi presso Dio, mesci nella coppa dell'amarezza una stilla di celeste liquore e così il nostro trionfo sarà l'opera tua"

Pur mostrando piena coscienza della gravità del momento sembra chiaro, in quella data, che a Khartum non si pensava ancora a lasciare la città. Questo, però, sarebbe avvenuto una prima volta nel mese di agosto 1882, quando don Leone Hanriot ritenne più prudente lasciare Khartum per Berber, con le suore e tutto il personale della missione.

“Fino a tutto luglio – si legge sugli “Annali del Buon Pastore” – a Chartum non vi era rivolta alcuna, ma soltanto timore per i fatti del Cordofan. E non senza ragione si temeva, essendo la conquista di Chartum l'obiettivo primario a cui mirava il Mahdi colle sue imprese ... In conseguenza di tutto questo, il Superiore di Chartum, don Leone Hanriot, a malincuore si risolveva ... ad abbandonare Chartum ... e trasferirsi così, con 7 suore e 73 mori, a Berber”

Quella non era stata allora, comunque, una buona decisione, perché per il momento non c'era nessun pericolo per Khartum. A Berber, inoltre, era difficile offrire ospitalità a un gruppo così numeroso, per cui i disagi non furono pochi e ricaddero, soprattutto, sulla comunità femminile che doveva occuparsi di tutto quel personale.

Due mesi dopo, infatti, lo stesso don Hanriot decideva che non era il caso di rimanere in quelle condizioni e quindi decideva per il rientro, anche se provvisorio, nella capitale.

6. Sulla via dell'esilio...

A Khartum per un ultimo saluto

“Apparendo cessati i timori, il 16 ottobre facemmo ritorno a Chartum”, aveva annotato Vittoria, ormai tranquillizzata, nel suo diario.

Purtroppo, però, dovette subito ricredersi. Poco dopo, infatti, spogliando la corrispondenza, trovava una lettera di suor Teresa Grigolini. Questa, da El Obeid, le faceva sapere che nel Kordofan la situazione si stava facendo veramente seria, tanto che avevano deciso essere più prudente e portarsi tutti a Khartum.

“Noi stiamo bene – scriveva Teresa il 4 settembre 1882 – ma siamo preoccupati con quelli di Nuba ... Il Signore vuol metterci un po' alla prova e noi siamo contenti di sottoporci alla sua santa volontà. Abbiamo tanto pregato e preghiamo ancora ...

Adesso poi speriamo che tra breve potremo metterci in viaggio perché il nuovo Mudir, Ali Bey Scerif, ha buone disposizioni di aiutarci. Io nutro la speranza che fra otto o dieci giorni i soldati andranno a prendere i nostri di Nuba, e se quelli possono venir giù, non ci rimane altro a desiderare

Dunque pazientiamo ancora un poco e giorno verrà, forse presto, che ci conforteremo a vicenda e gusteremo la cara gioia di abbracciarci e dimorare insieme”

Quel giorno, invece, per Vittoria e Teresa non sarebbe mai giunto, perché le due comunità di Delen e di El Obeid non riuscirono a lasciare il Kordofan in tempo per raggiungere Khartum.

Sempre più preoccupante la situazione in Kordofan

Così, in una lettera del 26 novembre 1882, indirizzata a don Francesco Giulianelli, suor Vittoria gli faceva sapere, fra l'altro, che la situazione, in Sudan, era tutt'altro che migliorata. Cominciando a scrivere, gli spiegava:

“Non potei rispondere prima, a causa di alcune febbri, che mi obbligarono più giorni a letto ... Ora però stiamo tutte bene.

Nell'allegrezza e nel dolore, sia benedetto sempre il Signore ... Come ci viene prolungata l'amarissima prova dei nostri cari di Cordofan e Nuba! Sappiamo da venti giorni, dal Governatore di qui, che hanno cibo bastante per vivere. Oh! Fossimo almeno rassicurati da una loro lettera. Ma nulla ancora ci giunse. Noi viviamo nella perfetta oscurità. Non si sa che cosa pensare”

In seguito, il 3 gennaio 1883, Vittoria rivela ancora più chiaramente tutta l'angoscia di *“una prolungata agonia”* per l'incertezza sulla sorte dei missionarie e delle suore di Delen e di El Obeid. E domanda a don Francesco:

“Che ne dice? Da Nuba e da Cordofan ancora non sappiamo niente di certo. Chiacchiere molte. Oggi ci dicono: Quelli della Chiesa sono tutti vivi. Ieri ci ripetevano: Sono tutti perduti.

È una prolungata agonia. Noi a nulla crediamo.; lasciamo che ci pensi Iddio, nelle cui mani staranno sempre bene. La natura freme, è vero, ma la grazia ci fa a questa superiori. Noi continuiamo a pregare”

La nomina del nuovo “Capo”...

Finalmente, il 22 settembre 1882, mons. Francesco Sogaro, parroco di S. Giorgio in Braida (Verona) e grande ammiratore di Daniele Comboni, veniva nominato Vicario apostolico dell’Africa Centrale.

Circa un mese dopo quella nomina tanto attesa e desiderata, Maria Bollezzoli scriveva a suor Vittoria:

“Io credo che questa mia ti troverà a Chartum, ove avrai ripigliate le interrotte occupazioni. Mi figuro la tua gioia nel rivedere l’abbandonata casa, nel poter ancora salutare la venerata tomba che le fredde ceneri accoglie dell’estinto e non lacrimato mai abbastanza nostro Padre. Non dimenticare, ti prego, una visita per me al caro Avello, né una parola a Colui che col corpo vi giace, ma che con l’anima gode coi Beati in Cielo, affinché m’investa del santo suo spirito,

Prega inoltre affinché il degno suo Successore possa godere giorni tranquilli e sereni, scevri da quelle funeste nubi che non di rado intorbidano il più lieto orizzonte. Prega perché tutti i membri di questa Missione siano d’un cuor solo e di un’anima sola, e tutti animati e concordi possano aiutare Colui che dal Cielo fu destinato a rimpiazzare quel Grande che un anno fa ci veniva rapito

Mi è dolce sperare che tutte costì sarete bene animate e comprese della sublimità di vostra vocazione, ché le prove sono altrettanti vincoli che più strettamente ci uniscono.

Le preghiere per voi sono aumentate assai, ché queste buone sorelle anziché disanimarsi per tante calamità si vanno ognor più infervorando”

Di quelle preghiere, promesse dalla Madre di Verona, Vittoria avrebbe avuto ben presto molto bisogno...

Il nuovo Vicario apostolico visita Khartum

Seguendo l’esempio del suo predecessore e pronunciato il giuramento di fedeltà alla Missione, Francesco Sogaro non volle perdere altro tempo e pensò subito a organizzare, da Verona, la sua prima spedizione missionaria. Partito il 3 gennaio 1883 per imbarcarsi a Napoli, giunse in Cairo il giorno 19 seguente, giusto in tempo per sapere che, in Sudan, El Obeid si era arresa per fame e che tutti i suoi abitanti – compreso il personale della missione – erano caduti prigionieri del Mahdi.

Allarmato e preoccupato per la gravità di tali notizie, il nuovo Vicario apostolico si era subito recato presso il Console d’Italia per avere maggiori informazioni. In seguito si fece ricevere dal rappresentante del Governo Britannico e infine ottenne udienza anche da S. A. R. il Kedivè Tawfiq.

I risultati di tutti questi contatti furono non soltanto informazioni più precise riguardanti i prigionieri, ma anche il suggerimento di recarsi personalmente a Khartum per un breve periodo. Si sconsigliava, infatti, al Vicario apostolico, di stabilirsi nella capitale del Sudan, dove non avrebbe potuto ricevere tempestivamente notizie attendibili riguardanti l’andamento delle operazioni militari. Notizie che gli avrebbero permesso di

mantenersi costantemente informato su quanto si riferiva all'insurrezione mahdista, e perciò messo in grado di prendere in tempo utile eventuali decisioni nei riguardi del personale della Missione. Avendo accettato tale suggerimento, mons. Sogaro si dispose a partire Khartum, dove giunse il 6 marzo 1883.

Per suor Vittoria, giorni difficili

Naturalmente, il nuovo Vicario apostolico era vivamente atteso, per vari motivi, da tutto il personale della missione di Khartum.

“La mia venuta era proprio necessaria - scrisse poi lo stesso mons. Sogaro al Vescovo di Verona -, non può credere l'E. V. quanto il morale dei missionari e delle suore era prostrato; morto don Losi, ... gli altri 13 di Delen e di El Obeid prigionieri; ... don Dichtl otto giorni prima del mio arrivo era viaticato; delle 7 suore di questa stazione, 4 ammalate, due piuttosto gravemente ... A stento ritenni le lacrime ... al vedere quelle povere suore e l'ottimo don Dichtl: si erano alzati, o dirò meglio, trascinati ... per venirmi incontro ... Io presi consiglio dai principali uomini della Missione come si potrebbe trovare una casa in buona posizione per portare i nostri convalescenti e per fortuna trovai una casa eccellente”

Della casa presa in affitto per vedere di risolvere il problema sanitario, mons. Sogaro aveva parlato anche con il padre Sembianti, in una lettera precedente. In tale lettera, però, al Superiore degli Istituti Comboniani di Verona aveva manifestato la speranza che, “*col fisico*”, si riprendesse anche “*lo spirito religioso*”, in modo particolare quello delle suore.

Una osservazione del genere – fatta cinque giorni soltanto dopo l'arrivo di Francesco Sogaro a Khartum – non lascia di sorprendere. Evidentemente non poteva che essere frutto di uno scambio di pareri avvenuto fra il Superiore locale – don Hanriot – e il Vicario apostolico. Don Francesco Pimazzoni, infatti – che accompagnava il Vicario apostolico – usa più o meno gli stessi termini scrivendo, a sua volta, di aver trovato le suore “*piuttosto rilassate*”, al punto che “*sarebbe stato necessario richiamarle all'osservanza esatta dei loro doveri. Monsignore – spiegava – ha rilevato in esse, oltre a poca serietà, un conversare troppo libero coi secolari*”. Sono “*cose*” però, aggiungeva, che si “*rimedieranno presto, stante le amorose ma abbastanza energiche risoluzioni prese da Monsignore*”.

La prima di tali risoluzioni, senz'altro “*energica*” ma forse non altrettanto “*amorosa*”, fu quella che mons. Sogaro prese nei riguardi di don Vincenzo Marzano – allontanato dalla missione -, come comunicò al padre Sembianti nella lettera del 31 marzo 1883. In tale lettera, infatti, il successore di Daniele Comboni riteneva di non dover “*nascondere che tra la Superiora attuale ... e il predetto don Vincenzo dovettero precorrere delle simpatie ... poi essa era molto amante del canto, grande ammiratrice della voce di don Vincenzo. La sera a Obeid cantavano assieme*”

A questo punto sembra lecito chiedersi: Come poteva sapere tante cose, in pochi giorni, il nuovo Vicario apostolico? Come poteva dire che le suore non facevano gli esercizi spirituali da “*cinque o sei anni*”, quando li avevano fatti anche l'anno precedente? Perché, inoltre, non voleva che suor Vittoria scrivesse a Maria Bollezzoli? Che cosa spingeva don Hanriot a mettere il Vicario apostolico contro la Superiora di Khartum?

Dimezzata la comunità femminile

Finalmente, il 13 maggio seguente, mons. Sogaro lasciava Khartum per ritornare in Cairo. Per sua decisione, lo accompagnavano anche tre suore, “per motivi di salute”. Questa, almeno, la motivazione ufficiale. In realtà, la relazione che lo stesso mons. Sogaro inviò a Propaganda Fide, diceva ben altro, come per esempio:

“La stazione era in estremo disordine per ciò che spetta alle Suore. Caduta affatto la disciplina: spessissimo fuori di casa a visitare quei negozianti e signori Siriani ed europei, quasi tutti pubblici concubini ... Ma quello che era ancor peggio da due anni e più frequentava la casa delle Suore certo Callisto Legnani, agente Consolare d’Italia, con tale frequenza da passare parecchie ore del giorno, ... e dicendo pubblicamente ... che egli restava a Khartum unicamente per esse

In terzo luogo, i due sacerdoti della stazione di Khartum: don Leone Hanriot e don Dichtl: il primo era superiore, ma non aveva coraggio; le suore si erano coalizzate, e preso dalla loro parte don Dichtl, s’imposero

Finalmente due suore, giovani piemontesi, accettate dal povero Monsignore come due angeli ... confessarono ripetutamente che esse non avevano mai avuta vocazione, massime la più giovane, che è suor Rosalia Conte

Delle 7 suore 3 portai a Cairo; una per la sola ragione che fisicamente ammalata; le altre due perché affette da duplice malattia, e sono le due suore Rosalia Conte e Francesca Dalmasso”

A questo punto, però, è giusto ascoltare anche altre voci, forse meno prevenute di quella di mons. Sogaro.

Oltre a tutto quanto scrisse Daniele Comboni a proposito della “azione potente della donna cattolica” in mezzo a eretici e scismatici, possiamo ricordare quello che don G. Battista Fraccaro riferiva allo stesso Comboni a proposito della concubina di uno scismatico di El-Obeid convertita dalle suore, che erano state invitate a visitarla quando si ammalò.

Anche don Luigi Bonomi, superiore a Khartum durante l’ultima assenza del vescovo Daniele, scrivendo a Luigi di Canossa sottolineava favorevolmente l’azione apostolica “delle nostre Pie Madri della Nigrizia” presso “quelle anime più sventurate che colpevoli che costrette dalla legge brutale a sottostare ai capricci dei loro padroni ... per soddisfarne la passione, a poco a poco vengono a cognizione della santa religione e al momento dell’abbandono o della morte trovano nella Chiesa il rifugio e il mezzo per salvare l’anima e il corpo”... .

Identico era l’atteggiamento di don Giovanni Dichtl il quale, riferendosi a suor Vittoria Paganini, il 29 novembre 1881 aveva scritto al padre Sembianti: “La M. Superiore è all’ospedale delle 8h di mattina fino adesso, 3,30 pomeridiane; senza prendere niente, da un malfattore – Cristino Cesare – di Torino, che con stenti si confessò ieri ... Quanto fecero per lui le suore!”

E suor Vittoria?

Di lei, chiamata continuamente in causa in questo momento piuttosto critico, rimangono soltanto due lettere indirizzate a don Giulianelli alla distanza di pochi giorni. Nella prima, del 16 giugno 1883, il suo stato d’animo “troppo amareggiato” sembra giustificato dalla costante preoccupazione per i “cari prigionieri”, perché ad altro

lei non accenna neppure per lamentarsi, o recriminare. Anzi, ben venga il patire, “che è più da desiderarsi che da esimersi”. Leggiamo infatti:

“Molto Rev. Padre,

eccoci alla metà del mese del Sacro Cuore di Gesù, senza aver alcuna nuova dei nostri cari Prigionieri. Nulla ostante, lungi dal scemar di fede, saremo sempre più insistenti nelle nostre inchieste, sicuri che Dio non lascia inesaudita la prece di chi a Lui si affida e si abbandona.

Oh, sorgesse ormai per noi un novello orizzonte a rallegrare i troppo amareggiati nostri spiriti! Senonché, il patire è più da desiderarsi che da esimersi; perciò stringiamoci compatti alla croce di Gesù Crocifisso e lacrimiamo, alla considerazione che chi semina nel dolore mieterà nella gioia”

Vale la pena soffermarsi un attimo per rileggere, alla luce di quanto era avvenuto, questo piccolo testo di autentica spiritualità “comboniana”.

Come doveva sentirsi, Vittoria, dopo che la sua comunità era stata dimezzata in quel modo, si può immaginare. Nel cuore di ognuno, purtroppo, era stato gettato in abbondanza il seme della discordia e della diffidenza, per cui invece della comunione fraterna tanto auspicata per un “cenacolo di apostoli”, non poteva restare che amarezza e delusione.

Se si prende visione degli scritti di don Leone Hanriot, per esempio, e di quelli che mons. Sogaro scrisse a riguardo della Superiora di Khartum, si può ben capire la vera natura del disagio che essa confessava di provare. Tanto più che, alla fine, l’intera faccenda si andava rivelando come una “montatura”, la cui origine andrebbe ricercata soprattutto nelle personalità non del tutto “serene” di Leone Hanriot e di Francesco Sogaro. Per rendersi conto di questo, basta leggere anche la relazione “anonima” inviata a Propaganda fide il 17 ottobre 1883, nella quale almeno due passi richiamano l’attenzione:

“Mons. Sogaro, a Chartum, ebbe a condannare come delitti e peccati gravi certe cose che si facevano dalle suore vivente mons. Comboni, e dopo la sua morte [si facevano] per obbedienza, e con sacrificio del proprio genio”

“Dalle ultime lettere di mons. Sogaro a quelli di Chartum appare che incomincia a ravvedersi di quanto riteneva a carico della Superiora suor Vittoria ... Altrettanto raccomandava ai Superiori di Verona per ciò che aveva loro scritto relativamente ... all’Agente consolare”

Da parte dei prigionieri, “un silenzio di morte”...

Vittoria soffriva, sì, per la situazione sopra descritta, ma quello che veramente la prendeva e preoccupava era la situazione dei confratelli e delle consorelle prigionieri del Mahdi. Nella lettera che scriveva a don Francesco Giulianelli il 19 giugno 1883, infatti, si legge fra l’altro:

“Ora, quanto vorrei darle qualche buona notizia dei nostri fratelli Confessori, prigionieri in Cordofan, altrettanto mi piange il cuore dover ripetere esistere fra noi, presentemente, insormontabili barriere, un silenzio foriero di morte

Senonché mi consola grandemente il pensiero della virtù che li distingue. Il Signore è con essi nella loro tribolazione, perciò tutto potranno. Verranno provati in mille forme, afflitti in cento guise, rimanendo ognora come inespugnabile rocca

... Se il giorno più bello per un cristiano è quello della tribolazione, oh, quanti giorni pieni accumularono e nostri cari confratelli e consorelle per quella Vita che non conosce tramonto! A tale considerazione, davvero ... sono più degni d'invidia, che di compassione! Adoriamo quindi gli imperscrutabile ma sempre adorabili voleri di Dio, preghiamo e speriamo ... La croce è preziosa, dunque non allontaniamola mai da noi"

“Loro facciano di tutto per salvarsi”...

Le notizie da parte dei prigionieri, che Vittoria tanto attendeva, giunsero finalmente nel mese di aprile 1883, racchiuse in un plico che aveva sostato più del dovuto sul tavolo del Governatore generale del Sudan, Carl. C. Giegler. In quel plico, ovviamente, c'era anche uno scritto, su tela, di Teresa Grigolini indirizzato a Vittoria. Teresa scriveva:

“Cara Vittoria

Fino al 2 novembre speravamo di poterla rivedere ancora, ma da quel giorno che fu appunto quello che fu distrutta l'armata che veniva per liberarci, ogni speranza si è allontanata da noi. Loro di Chartum non hanno nessuna idea delle nostre disgrazie

Quello che di più mi preme di dirle è che anche Chartum possono metterlo perduto; e loro facciano di tutto per salvarsi, perché guai a loro se si trovassero in una sciagura simile alla nostra! Quello che abbiamo sofferto fino adesso, e quello che ancora ci rimane a soffrire, non lo sa che Dio. Siamo in mano e dei tiranni che non conoscono pietà. Si sappia che noi viviamo in continuo timore di perdere la religione. Grazie all'infinita misericordia di Dio fino ad ora abbiamo resistito ... Un popolo immenso vive oppresso nella più dura miseria. In nessun modo loro possono farsi un'idea.

Noi attualmente abbiamo da vivere discretamente ed anche da vestire, ma abbiamo passato mesi che non avevamo come cambiarci, pieni di pidocchi, nel profondo dell'indigenza. Suor Amalia, suor Eulalia e Gabriele morirono in soli 11 giorni per mancanza di ogni cosa necessaria

Ma quello che importa adesso è far capire a loro di andarsene al più presto ... Noi siamo ormai schiavi di questa gente, e sarà ben difficile che possiamo uscire

Vorrei dirle tante cose, ma su questo piccolo straccio non potrei soddisfarvi. Se viviamo parleremo a voce, e se no ci ritroveremo in Dio ... Addio a tutti”.

L'addio a Khartum

In realtà furono tre i messaggi di questo genere che Teresa Grigolini tentò far giungere a Khartum dal campo mahdista, dove ormai si trovava in schiavitù con le suore e i missionari superstiti. Quando Vittoria li ricevette, comunque, la partenza era già stata decisa del Vicario apostolico, e avvenne ai primi di dicembre, come troviamo annotato nel suo diario, alla pag. 7:

“L'11 dicembre 1883, alle 6h pomeridiane abbandonammo, non senza lacrime, Chartum, a cagione dell'insurrezione mahdista”.

Per Vittoria, fu un altro addio tristissimo. Oltre alla tomba del “Padre” mai rimpianto abbastanza, restava a Khartum anche quella più recente di un “fratello” carissimo, ucciso dal tifo appena due mesi prima, a soli 27 anni: don Francesco Pimazzoni.

D'altra parte, anche a Khartum, ormai, gli avvenimenti stavano precipitando. Il 31 ottobre 1883, mons. Sogaro avvertiva Propaganda Fide che le cose non si stavano mettendo bene, in Sudan ... Dieci giorni dopo riprendeva la penna per dire al card. Simeoni che *“da alcuni giorni”* regnava *“una grande inquietudine nel Governo locale”* e in tutti coloro che seguivano *“con trepidazione lo svolgersi della ribellione in Sudan”* ...

Infine, il 26 novembre successivo, il Vicario apostolico tornava a scrivere per comunicare che le sue *“gravi apprensioni”* erano in quei giorni *“spaventosamente confermate”*. L'esercito del generale Hicks risultava distrutto e, *“dell'intera armata”* non si erano salvati che pochissimi individui.

Per questo, preoccupato ora anche per la sorte dei missionari e delle suore che si trovavano a Khartum, mons. Sogaro comunicava che, *“d'accordo col Sig. Gerente il Consolato Austro-Ungarico di Cairo”*, aveva richiamato per telegrafo *“tutti i membri di quella stazione”*.

Così, l'11 dicembre 1883, *“novanta persone”* della Missione, accompagnate dalle suore e dai missionari, lasciarono Khartum e presero la via dell'esilio...

Da Khartum al Cairo

“Il 14 dicembre fummo a Scendi. Il 20 a Berber. Il 25 partimmo da Berber; il 31 arrivammo a Bohamet ... Il giorno 3 gennaio 1884 partenza da Bohamet. Il 7 arrivo a Murat. 9 partenza da Murat. Il 13 arrivo a Korosco. Il 14 partenza da Korosco. 22 mattina arrivo a Scellal. Pneumonia! Maggio 1884. Partenza da Scellal l'11. Il 13 maggio partimmo da Assuan. Il 29 arrivammo a Siut. 14 giugno arrivo in Cairo”...

“Buon Gesù, quanto ci avete benedetti! – leggiamo nella stessa pagina del diario di Vittoria – Siano sempre e da tutti adorate le vostre divine disposizioni. Il sapere che tutto quaggiù succede per disposizione divina ci solleva nelle prove e ci fa provare nel fondo del cuore un senso dolce anche in mezzo al dolore”.

Fa riflettere, in momenti così tragici, la coerenza di Vittoria. Bisogna essere veramente innamorati della Croce, autentici adoratori del Padre per poter dire di *“provare nel fondo del cuore un senso di dolcezza”* mentre alle labbra viene accostato un calice tanto amaro. Era il dolore cocente per dover abbandonare la missione tanto amata; ed in più l'angoscia profonda per i confratelli e le consorelle *“confessori”*, prigionieri del Mahdi, dei quali era così difficile avere notizie attendibili e mantenere dei contatti.

Di quel viaggio, così lungo, pericoloso e faticoso, Vittoria non dice altro. Alcune notizie, però, le possiamo trovare nelle pagine della *“Nigrizia”* degli anni 1883-84. Sappiamo così che, da Khartum, erano partiti:

“Due sacerdoti, quattro suore e tre fratelli coadiutori; ... i moretti e le morette degli stabilimenti di quella missione in parte battezzati, ed altri catecumeni, e diversi dei cristiani, fanciulli, fanciulle, uomini, donne che preferirono seguire i Missionari anziché fermarsi alle case loro, con pericolo di essere forzatamente trascinati all'apostasia”

Il fratel Domenico Polinari, che aveva avuto il permesso di rimanere, descrisse poi al padre Sembianti la scena di quell'addio così forzato:

“Sarà noto già a lei l'ordine dato da mons. Vicario di abbandonare Chartum, e ben potrà immaginarsi quanto dolore cagionò a tutti tale abbandono. Ma nessuno può averlo sentito più vivo di me, che ero presente alla partenza; tanto più che per trovarmi indisposto non potevo uscire di stanza, e perciò venivano a salutarmi uno ad uno e a darmi l'ultimo addio piangendo direttamente ... Tutto il popolo era in costernazione per la partenza della Missione”

“Dopo 9 giorni di prospero viaggio – informava ancora la “Nigrizia – la grossa carovana giungeva a Berber il 20 dicembre ... Quattro giorni dovevano fermarsi per gli apparecchi del deserto, accampati lungo il Nilo e allo scoperto sì di giorno che di notte. Celebrate dai sacerdoti le tre Messe del S. Natale, ... si rimisero il giorno stesso in via”

L'8 gennaio 1884, “dalla stazione di Murràh, nel deserto di Korosco”, don Domenico Vicentini scriveva:

“Partiti da Berber il giorno del S. Natale, dopo pranzo, viaggiando a piccole giornate, arrivammo ad Abu-Hammed la sera dell'ultimo dell'anno. Quivi sostammo fino al giorno 3 per preparare i cammelli e l'acqua necessaria per il deserto. Ai 112 cammelli presi a Berber, si dovettero aggiungerne altri 4. Il giorno 3, dunque, verso le ore 10 antimeridiane, entrammo nel gran deserto

Quantunque il viaggio sia tranquillo, non è però senza disagi ... Da Abu-Hammed a qui, dove arrivammo ieri, abbiamo avuto un freddo assai forte ... Qualche ragazzo cadde di cammello intirizzito dal freddo ... Sarà un miracolo se arriveremo a Korosco senza malanni, e viaggiare è una necessità assoluta: in mezzo a questo deserto non c'è luogo da fermarsi, non acqua, non cibo, non riparo di sorta; o viaggiare o morire

La notte del 27 dicembre, tra Berber e Abu-Hammed, morì uno dei nostri ragazzi ... Il giorno appresso, dopo 5 ore di cammino, dovemmo pure fermarci, perché una delle suore era colpita da fortissima febbre, la quale però verso sera svanì del tutto, per cui la mattina si poté proseguire il viaggio

Domani partiremo di qui ed in 6 giorni contiamo di arrivare a Korosco, dove speriamo di trovare pronte le barche che ci condurranno a Scellal. Là troveremo certo Monsignore ed altri della Missione”

Il 27 gennaio 1884, da Scellal, don Vicentini tornava a scrivere fornendo altre notizie:

“Il resto del viaggio nel deserto, da Murràh a Korosco, fu più buono di quello dei giorni precedenti; il vento andò calmandosi e la temperatura si mitigò molto ... Il giorno 13 corr., un'ora prima del tramonto, arrivammo a Korosco dove trovammo già pronta una dahabiah venuta da Scellal, nella quale entrarono subito le suore con le morette

Il giorno appresso riprendemmo il viaggio ... Il giorno 22 corr. di mattina, arrivammo a Scellal, aspettati ansiosamente da mons. Vicario apostolico, il quale non seppe darsi pace fino a tanto che non ci vide tra le sue braccia. Da qualche tempo era qui tutto inteso a preparare la casa della Missione; ha fatto molto, ma molto resta ancora da fare, principalmente per preparare l'abitazione delle suore”

... .

A Scellal, una sosta prolungata

Quella di Scellal fu una sosta prolungata: dal 22 gennaio all'11 maggio 1884. A Scellal esisteva una casa di proprietà della Missione, anche se abbandonata da parecchi anni. *“Ora – confidava mons. Sogaro – ci sarà assai utile se i seguaci del Mahdi non faranno la loro comparsa ... come le persone più informate vanno temendo; nel qual caso dovremo portarli nell'Alto Egitto”*.

Il timore di una avanzata del Mahdi, purtroppo, era fondato. Se questi, come di fatto avvenne, fosse riuscito a conquistare Khartum, era troppo pericoloso rimanere in territorio sudanese. Per questo aveva avvertito il personale che si trovava a Scellal che doveva tenersi pronto a *“riprendere la via della fuga”*, qualora fosse stato il caso.

Dopo la caduta di Khartum, purtroppo, il pericolo divenne più reale, così che la partenza fu decisa per la fine del mese di aprile 1884.

“Le Suore e le More – pubblicava “La Nigrizia” – partirono da Scellal il giorno 12 maggio col padre Domenico Vicentini in una grande dahabia ... Il 21 maggio arrivavano a Negada, grosso villaggio posto sulla riva sinistra del Nilo ... Ivi tengono una stazione i Padri Francescani dell'Alto Egitto

La mattina del 22, festa dell'Ascensione, andarono per tempo alla chiesa ... Ancora quel medesimo giorno ripresero il viaggio; una processione di donne e di ragazze accompagnavano le Suore alla dahabia e non le lasciarono, prima che avessero ricevuto da loro un ricordo.

Dopo un viaggio di 33 giorni non scevro da pericoli, né di incomodi, arrivarono i nostri al Cairo il 14 giugno

Il giorno 21 giugno convennero tutti nella nuova chiesa della Missione dedicata al Sacratissimo Cuor di Gesù a festeggiarvi la dolce e soave sua festa

Ora in Cairo si continua l'educazione dei nostri cari Mori coll'istruzione religiosa e con la scuola. Faccia Iddio che abbiano ad approfittarne tanto da divenire tutti operatori attivi, efficaci dei Missionari quando sarà giunta l'ora di rientrare nel campo della Missione violentemente occupato dai nemici di Dio”

7.

Nella comunità del Cairo, fino alla fine

Superiora provinciale

Non ci sono rimasti scritti di Vittoria riguardanti il primo periodo trascorso in Cairo dopo l'arrivo della carovana in fuga da Khartum. Naturalmente, a Verona, i Superiori avevano preso in esame la situazione della comunità del Cairo, dove la superiora era Costanza Caldara. Ora che giungeva da Khartum un'altra superiora, come rimaneva la sua posizione?

Daniele Comboni, a suo tempo, aveva indicato suor Teresa Grigolini come "superiora provinciale" di tutte le comunità femminili aperte in Africa. Ora però, Teresa era prigioniera del Mahdi e praticamente incomunicabile. Era necessario che fosse sostituita, e chi poteva farlo meglio era la superiora di Khartum, cioè suor Vittoria Paganini. In questo senso, la nuova superiora che arrivava in Cairo non era soltanto la superiora della comunità di Khartum, ma anche la "provinciale" delle altre comunità attuate in Africa. Solo così, infatti, si può spiegare la lettera che Maria Bollezzoli aveva scritto a Costanza Caldara il 7 luglio 1884 e nella quale, fra l'altro, si legge:

"Dunque a quest'ora hai fatto la conoscenza personale di tutte le suore libere ... Dunque fra poco ti sarà dato gustare ancora le sante dolcezze dell'ubbidienza ... Quello che con tutto il cuore ti raccomando è di essere sempre aperta e sincera coll'ottima tua Madre Vittoria, la quale sentirà per bene il peso di tante tribolazioni che opprimono la povera Missione; avvicinala più che puoi, e fa in modo che Ella possa trovare in te una vera figlia del cuore"

Liberazione dei primi prigionieri

Fin dal mese di novembre 1884, mons. Sogaro aveva mandato don Domenico Vicentini a Dongola, sul confine con il Sudan, perché cercasse un arabo fidato da inviare a Omdurman in cerca dei prigionieri e sentire da loro quello che si poteva fare per liberali.

Nella primavera del 1885 il messaggero era ritornato con notizie precise riguardanti ciascuno di loro, cosa che aveva permesso a Licurgo Santoni di tentare, con successo, la liberazione di don Bonomi mentre, nel frattempo, la Missione organizzava anche la liberazione delle suore.

Nella comunità del Cairo, ovviamente, il clima era di trepidazione e di grande attesa. Poi la notizia: "*Il giorno 23 luglio 85 arrivò in Cairo il R. P. Bonomi, fuggiti da Cordofan*", si legge nel diario di Vittoria. A partire da quel momento, ovviamente, tutta la comunità femminile fu coinvolta nei preparativi per la liberazione degli altri prigionieri.

Partito dal Cairo alla fine di luglio con i cammelli richiesti da suor Teresa Grigolini, il "liberatore" fu seguito, durante tutto il suo viaggio di andata e ritorno, dalle preghiere continue di Vittoria e delle consorelle. La giovane suor Leopolda Sandonà, come sappiamo, giunse a offrire la sua stessa vita per il felice esito di quella missione.

Poi, finalmente, nel diario di Vittoria si legge:

“Il 9 novembre 85 giunsero fra noi le fortunate sorelle suor Caprini e suor Quascè. Partirono da Omdurman il 4 ottobre, festa del Rosario. Oh Dio! Affrettate anche per gli altri il sospiratissimo giorno!”.

“La Nigrizia” di quello stesso mese pubblicava immediatamente la notizia ricevuta dal Cairo. Fra l’altro, descriveva l’incontro di suor Vittoria con le “due avventurate”: *“La R. Madre Superiora era a letto per incomodi di salute: le condussero le due nella stanza, e il primo saluto che diede loro fu, come ognuno può immaginarsi, uno sfogo di pianto senza profferire una parola”.*

Una gioia immensa, viene detto, ma che purtroppo non poteva essere completa, perché *“al contento di aver ricuperato alcuni di quei nostri sfortunatissimi confratelli e sorelle, va congiunta maggior amarezza e cordoglio per quelli che ancora restano in mano di quei barbari”*

Anche Vittoria, allora, come già suor Leopolda, avrà fatto l’offerta della sua vita? Nel suo scarno diario, essa annotò soltanto che la sua salute peggiorò tanto, nei mesi seguenti, da costringerla a rientrare in Italia...

1886: Primo rientro in patria

“Il giorno 26 aprile 86, 8h antimeridiane, partii dall’Istituto di Cairo. Mi furono compagne suor Matilde e suor Marietta Casella”... (Diario, pag. 8).

Le annotazioni di Vittoria continuano:

“Alle 8,30 antimeridiane montammo il vapore di terra. Alle 11,30 arrivo a Cafer-el-Zaiat ... Pernottammo al Convento della Misericordia. L’indomani 27 aprile facemmo la santa comunione assieme alle Venerabili Suore di S. Vincenzo ... Alle 13h scendemmo nel piroscalo Loyd Achille. Alle 5h antimeridiane del giorno 30 arrivo a Corfù. A mezzogiorno partenza. Il 2 maggio, 5h, arrivo a Trieste. Smontate ... ci portammo in casa del sig. Simonetti, abitante al Pozzo Bianco

Alle 7h partimmo da Trieste ed alle 6h di sera arrivammo a Verona. Incontro dell’ottima nostra R. Madre Maria Bollezzoli. Dopo $\frac{3}{4}$ d’ora fummo alla Casa Madre. Festa delle sorelle”

Una volta giunta in Casa Madre, suor Vittoria ricevette ben presto la visita del padre, Antonio, che non appena fu possibile si recò a Verona accompagnato dalla figlioletta, Vittoria jr. Fu lei che, nel novembre del 1941, scrivendo a suor Ermenegilda Morelli, ricordò l’incontro avvenuto fra il padre e la figlia:

“Alla sua venuta alla Casa Madre di Verona sono andata a trovarla con il papà mio. Essa era disinvolta, a noi non ha fatto cenno di nulla ... Ricordo anzi che il papà le ha chiesto se è contenta, se continua a trovarsi bene e lei gli ha risposto che è addirittura felice dello stato in cui l’ha chiamata il Signore! Era allegra, ha voluto anzi condurci in un altro istituto missionario in campagna [Saval] dove ci furono offerte delle magnifiche fragole. Era allegra, ma assai pallida, tanto è vero che il papà ne è rimasto impressionato”

Il ritorno in Egitto

Anche se le condizioni di salute di suor Vittoria erano piuttosto gravi – o forse proprio per questo, perché il suo desiderio era quello di morire in Africa – il suo soggiorno in patria fu breve. Nel suo diario, infatti, torniamo a leggere:

“Il giorno 26 luglio 1886, alle 10,30 pomeridiane, ripartii dal mio diletto Istituto di Verona con suor Matilde e suor Angela. La notte del 26 passammo gli Appennini. Il 27 alle ore 10,30 arrivo a Livorno. Alle 5h pomeridiane a bordo. Salpammo alle 4h antimeridiane del 28. Arrivo a Napoli sul Rubattino alle 7h antimeridiane del 29

Il 30 luglio, ore 3,20 pomeridiane, partenza da Napoli Alle 2,30 pomeridiane arrivo ad Augusta ... Alle 9h del 6 agosto partenza da Augusta ed arrivo a Catania alle 11,45 di sera ... Partenza e arrivo da Messina il giorno 7 agosto, alle 2h20m. L'11 agosto, alle 6h, arrivo in Alessandria. Partenza per Il Cairo alle ore 21,15. Arrivo al diletto Istituto per i Neri circa alle 9h pomeridiane. Deo gratias”

Dopo queste righe, per quasi due anni, il quaderno di Vittoria rimase in bianco. Il suo ritorno al Cairo, motivo di tanta gioia per le sorelle e le “morette” che la credevano ristabilita in salute, segnò ben presto anche il riacutizzarsi della malattia.

“Vittoria sta ancora ammalata”, informava suor Matilde Lombardi scrivendo al padre Sembianti il 3 marzo 1887. Nonostante questo, lei continuava a svolgere i suoi compiti normalmente, preoccupata soprattutto dell’andamento della Missione e della sorte dei prigionieri. Il 27 dicembre 1887 scriveva a mons. Sogaro:

“Ecc.mo Monsignore e veneratissimo Padre

... Stiamo sospirando notizie del viaggio a Suakin ... La seguimmo fedeli con il pensiero e l'accompagnammo con fervide preci ed ardenti voti – ed oh! esclamammo più volte – avesse egli la consolazione di far ritorno fra noi in compagnia dei gementi suoi figli! Mettesse fine l'anno che sta per sorgere a tanta agonia! Vedesse la cara bersagliata Missione un'era novella! Senonché, siamo nella valle del dolore ... Che il Signore abbia pietà dei figli suoi

Qui niente di nuovo”

Apertura di nuove comunità in Egitto

L'anno seguente, il 6 ottobre 1888, suor Vittoria annotava nel suo quaderno di essere stata “mandata a Héliouan” per l'apertura di una nuova comunità femminile destinata, principalmente, alla formazione e all'educazione scolastica della gioventù. La proposta era stata fatta dal Delegato apostolico d'Egitto a mons. Sogaro, che l'accettò e ne parlò come di un “fatto consolante” nelle pagine della “Nigrizia”.

Dopo Héliouan fu la volta dell'Ospedale Austro-Ungarico “Rodolfo”. Suor Vittoria vi si portò il 29 luglio 1889 per ordine di mons. Sogaro, e vi rimase fino al gennaio 1890, quando dovette rientrare al “S. Cuore di Maria” dove, purtroppo, non l'attendevano momenti facili.

La visita del Delegato apostolico

Il problema principale, da quanto risulta, era dovuto al deteriorarsi progressivo dei rapporti fra il successore di Daniele Comboni in Africa e i Superiori di Verona, cioè don

Giuseppe Sembiani e il vescovo Luigi di Canossa. La causa consisteva, soprattutto, in una divergenza di idee per quanto riguardava il governo dei due Istituti Missionari di Verona, con conseguenze negative per lo stato disciplinare dei membri. Tale dissenso era giunto a un punto tale che, nel giugno 1889, il Vescovo di Verona aveva ritenuto necessario inviare a Propaganda Fide una relazione, molto lunga e dettagliata, circa *“Mons. Sogaro e il suo modo di governare la Missione”*.

Nella prima parte del documento – frutto di testimonianze che il Vescovo di Verona avrebbe ricevuto da missionari e suore – Francesco Sogaro viene descritto come una persona *“sommamente volubile”*, incapace di superare la sua avversione verso la *“Superiora, partorita dalla prima impressione”*

“Sotto di lui così irruento, i timidi gemono: ne soffrono moralmente e fisicamente e gli altri restano con l’animo inasprito ... Le suore agghiacciano, si accasciano, e se le riprensioni e le escandescenze si ripetono, si ammalano”

“Rigorista cogli altri [ma] incoerente con se stesso”, durante il suo soggiorno a Khartum *“proibiva alle suore il più piccolo servizio ai missionari infermi ... ed egli, per piccola cosa, chiamava assai sovente la Madre Superiora, o suor Giuseppa, prima della sveglia del mattino e dopo il segno del riposo la sera”*

“Non vede che se stesso ... A sentir lui ... è poco meno che adorato dai suoi della Missione ... [In realtà] lo amano i missionari pel principio cristiano, [e le suore] per l’attaccamento santo alla loro vocazione, paventando che, se avesse a mancare mons. Sogaro, la Missione abbia a cadere, ed esse rimandate alle case loro; cosa che mons. Sogaro fece loro intravedere più volte”

Il secondo capitolo della relazione continua sullo stesso tono, ma dicendo più esplicitamente quanto suor Vittoria avrebbe sofferto a causa del carattere così difficile e sospettoso di Francesco Sogaro, il quale sarebbe giunto al punto di farla giurare, *“dinanzi al Tabernacolo di Chartum, di non avere le colpe che egli le rinfaccia. Seguono ripetute giustificazioni della sua innocenza da parte di persone incaricate d’informarsi e riferire ... Ma tutto torna inutile. La Suora incolpata, non potendone più, si offre a fare la confessione generale a Monsignore stesso, per convincerlo una volta della verità delle cose, e perché le prometta di lasciarla poi in pace. Mons. Sogaro accetta, ascolta la confessione, ma non passano due settimane che eccolo da capo, a rinfacciare come prima la Suora e a tormentarla al suo solito, e per quasi due anni la povera Suora ha un vivere peggiore del martirio!”*

“E le conseguenze di sì ingiusta violenza?”

- 1. La suora incolpata, e le altre che la vedono patir tanto, sono spaventate*
- 2. La Superiora, due volte gravemente malata, a Chartum (1883), poi al Cairo, nel 1884. Lo sospettava don Sembiani, e fattene ricerca, gli veniva risposto che, nella malattia di suor Vittoria abbia influito il contegno di Monsignore, non si poteva dubitare*
- 3. Il Missionario e la Suora che attestavano l’innocenza della Superiora venivano cancellati dal libro d’oro su cui mons. Sogaro prima li teneva.*

Suor Giuseppa era già decaduta ... e anche don Pimazzoni

- 4. La corrispondenza epistolare delle Suore d’Africa con i Superiori di Verona veniva inceppata. Si sapeva fin dal 1884 che mons. Sogaro non vedeva bene lo scambio di lettere tra le Suore d’Africa e i Superiori di Verona ... nonostante non ci sia stato un divieto espresso ... In più occasioni le suore lasciarono intendere che non scrivono perché*

temono di recar dispiacere a mons. Sogaro, e così la Casa Madre ignora molte cose che tornerebbe utile conoscesse”.

Nella terza parte della relazione si parla del governo di mons. Sogaro in Missione. Fra l'altro si dice: *“Le Suore avevano la loro Superiora, ma di tutto disponeva lui ... Nel 1888 mons. Sogaro aperse tre nuove residenze”* di sua iniziativa, senza curarsi di conoscere il parere della Superiora.

Verso la fine della sua relazione, il Vescovo di Verona riteneva di dover fare ancora *“un'altra osservazione importantissima”*, e cioè che, se non tutti i missionari e le suore avevano scritto o parlato, era perché temevano *“le ire di Monsignore”*. Il quale, fra l'altro, cercava di procurarsi *“dichiarazioni favorevoli, anzi di lode, carpendole ai missionari e alle suore”*, perché scrivessero a Roma in suo favore.

Infine veniva ad una conclusione, secondo la quale:

*“A rimedio di tutti gli inconvenienti e mali passati e per prevenire altri ancora maggiori, che si hanno fondatamente a temere, si pregherebbe cotesta S. Congregazione di Propaganda Fide a voler riflettere, se non sia il caso di **rimuovere** mons. Sogaro dal posto che tiene, e sostituirgli un nuovo Vicario apostolico” ...*

Vittoria Paganini, vicaria generale

Poiché mons. Sogaro aveva tentato veramente di far credere che le suore stavano dalla sua parte incondizionatamente, il Vescovo di Verona scrisse a suor Vittoria la seguente lettera, con la quale, fra l'altro, la nominava vicaria generale della congregazione:

“Reverenda Madre Vittoria ...

È da molti anni che io seguo le vicende della Missione dell'Africa Centrale, ed Ella ben sa che il compianto mons. Comboni mi metteva a parte dei suoi dolori e delle sue consolazioni ... Anche dacché è a capo della Missione mons. Sogaro, mi furono significate le vicende di quest'Opera, vicende ben altro che consolanti ...

D'onde ciò avvenga, molte sono le cause, che io ora non enumero ... Il Signore ci aveva fatto la grazia grande di ben sistemare i due Istituti di Verona, dai quali ora vengono gli operai per la vigna del Signore ... Arrivati sul luogo, però, si vedono come arenati e scompigliati ... e questo in causa che non trovano in Africa l'appoggio e l'aiuto che si attendono ...

Continuando di questo passo, si andrebbe a distruggere tutto che si fece ... Quindi io sono venuto nella risoluzione di far quanto potrò, se il Signore mi darà vita, per sistemare con norme già tracciate dalla S. Sede le due congregazioni che sono destinate a provvedere la Missione di operai ...

*A tal fine furono già fatte pratiche a Roma, e tutt'ora si stanno trattando. Nella mia qualità di **primo ed immediato Superiore** della congregazione delle Pie Madri della Nigrizia, affinché il lavoro cominciato per fine sì santo non abbia a venire intralciato, ordino a lei e a tutte le Pie Madri della Nigrizia, che stanno in Africa, di non scrivere a mons. Sogaro, né leggere le sue lettere che egli inviasse a lei o a qualcuna di loro, ma di rimandarle direttamente a me ...*

In pari tempo le rendo noto che da questo momento io nomino Superiora generale ... la M. R. Madre Maria Bollezzoli ...

*Nomino poi lei **Vicaria generale** per le Case che sono in Africa, e come tale Ella scriverà di frequente alla Superiore generale informandola dell'andamento disciplinare, dell'osservanza delle Regole nelle Case d'Africa ... onde a lei e per mezzo suo, le altre tutte siano regolate dalla Superiore generale, e così l'intera Congregazione abbia un solo indirizzo*

Questi miei ordini e disposizioni Lei renderà noti a tutte le nostre suore che stanno in Africa

In seguito la renderò istruita ... di altre cose, che so essere ignorate da Lei e dalle suore"

Il ricorso al S. Padre

Ricevuta la lettera del Vescovo di Verona, suor Vittoria rimase perplessa. Capiva perché si era arrivati a questo punto, ma come poteva interrompere i rapporti con mons. Sogaro mentre questi era ancora il Vicario apostolico dell'Africa Centrale? Nel dubbio, decise che la cosa migliore da farsi era quella di ricorrere alla massima autorità della Chiesa. Perciò, il 9 gennaio 1890, scrisse a Leone XIII:

"Santissimo Padre

Prostrata ai piedi della Santità Vostra l'ultima delle vostre serve viene ad implorare a nome pure delle consorelle dell'Africa, quella luce che, specie nelle presenti dolorosissime circostanze, da essa sola non può trovare.

Il nostro Superiore legittimo nominato dalla Santità Vostra non è mons. Sogaro? Ricevetti lettera da S. Em. il Cardinale di Canossa che qui accludo ... perché la Santità Vostra si degni farmi conoscere che debbo fare e come regolarli.

In attesa di un cenno, implorando dalla Santità Vostra per me, Consorelle e Nere speciale benedizione oso segnarmi con altissima profonda e filiale venerazione

*Della Santità Vostra
Indegna figlia e serva*

*Suor Vittoria Paganini
Delle PP. MM. della Nigrizia".*

Una "visita canonica" come risposta?

Non sappiamo se, quando Vittoria scrisse la lettera sopra riportata, fosse già stata decisa – da parte di Propaganda Fide – la "visita canonica" che mons. Guido Corbelli realizzò presso i Comboniani e le Comboniane a partire dal 16 gennaio 1890. Non essendo parte in causa, egli avrebbe così potuto ascoltare, con sufficiente serenità e libertà di spirito, tutte le persone direttamente coinvolte nel caso.

Il risultato di tale visita non si fece attendere. Il 27 gennaio 1890 mons. Corbelli indirizzava la sua relazione a Propaganda Fide.

Secondo lui, era stata sollevata troppa polvere, perché in realtà la situazione non si presentava così grave. Era opportuno però, se non necessario, procedere al più presto a una seria revisione delle Regole, prima di presentarle a Roma per l'approvazione. Così come era stato redatto, il testo non poteva considerarsi affatto adatto "per luoghi di missione, molto meno per quelli dell'Africa Centrale".

Si consigliava ancora poi che, in avvenire, i Superiori fossero individui che avevano

“vissuto alcuni anni nella mentovata missione”, conoscendone per esperienza “lo spirito e i bisogni”.

Quanto al Vicario apostolico, non era ancora il caso di procedere ad una rimozione. Nel mese di aprile seguente, comunque, il card. Simeoni sollecitava Luigi di Canossa affinché, a Verona, si procedesse con la redazione delle Regole delle due congregazioni comboniane. Secondo mons. Sogaro, rientrato in Italia alla fine di marzo 1890, era bene che anche suor Vittoria Paganini facesse parte della commissione incaricata di preparare il testo delle Regole.

A Verona per la seconda volta

Di fatto, come si può vedere dalla lettera circolare sotto riportata, la Vicaria generale giunse nella Casa Madre di Verona il 10 agosto 1890, accompagnata da Maria Caprini.

Purtroppo, però, suor Vittoria non stava bene. Sottoposta in Cairo ad un serio intervento chirurgico il 1° luglio precedente, era stata assicurata che tutto andava bene e che era in grado di affrontare il viaggio. Invece, soltanto pochi giorni dopo il suo arrivo a Verona, il male tornava ad aggredire con violenza, obbligando la paziente ad una scelta definitiva: o morire in Italia, o ritornare quanto prima in Africa.

Profondamente addolorata, la Superiora generale accompagnò la parente con la seguente lettera, indirizzata a tutte le Pie Madri in Egitto:

“Figlie carissime in G. C.

Ecco che ritorna tra voi l'amatissima vostra superiora, la R. M. Vittoria qui venuta temporaneamente per intendersi a vicenda riguardo alle nuove Regole che la Congregazione di Propaganda Fide ordinò che si facciano ... ed in pari tempo tentare di rialzare l'affievolita sua salute. Noi non abbiamo risparmiato cure ed attenzioni per conseguire lo scopo, e se l'esito non corrisponde al vivissimo desiderio mio e di tutte ... non si può dire però che sia del tutto fallito.

Assai volentieri l'avrei accompagnata io stessa fino al Cairo, e mi sarei consolata grandemente in rivedervi tutte ... ma l'età mia e i miei abituali incomodi di salute me lo vietano assolutamente. Supplisco con l'inviarvi in vece mia suor Costanza ... Accoglietela quindi come accogliereste me stessa”

In Africa, fino alla fine

“Per un'anima che crede, che spera, che ama Gesù Cristo, la morte è come il porto di salute dopo tanti naufragi di questa misera vita, è un dolce passaggio dall'esilio alla patria, è un sonno di brevi istanti in confronto della vita eterna che ci aspetta nel cielo” ... (Vittoria Paganini).

Nel diario di Vittoria, alla pag. 9, troviamo annotato: “Ottobre – Il 22 arrivo in Cairo”. Di là, alcuni giorni dopo, indirizzava al cugino Agostino la seguente lettera:

“Caro cugino don Agostino

Dopo un felice viaggio sotto ogni rapporto giunsi a Cairo il 23 corr. ottobre. Qui in questa terra d'Egitto più che mai vivo si nutre il desiderio di cooperare quanto è possibile alla salvezza di tante anime infelici che punto non calcolano come questa terra sia doppiamente per esse, valle di miserie.

È perciò che qui arrivata risolvetti tosto di scrivere a voi per due motivi. Il primo per ringraziarvi della visita a Saval in cui mi assicurai con vero soddisfacimento, che presso il Signore sono ricordata nelle vostre preghiere assieme alla diletta Missione.

Il secondo aderente al primo è per raccomandarmi onde procuriate, se ne avete mezzo, di coltivare qualche vocazione di suora o di missionario, perché possano portarsi in queste parti a cooperare alla salvezza di tante anime che prive di chi loro insegna la vera vita, grande è il numero di coloro che miseramente finiscono i loro giorni. Ecco lo scopo della presente; ed in pari tempo intenzione mia è di pregarvi a volermi tenere raccomandata specie nel S. Sacrificio al Signore, onde corrisponda nel modo che più a Lui piace alla santa vocazione, della quale più avanzo nell'età, più conosco quanto sia da apprezzarsi

Vi ringrazio del favore. Ricevete con i miei rispettosi saluti anche dalle sorelle che conoscete. Suor Costanza si fermerà qui a Cairo per alcuni mesi”

Nella lettera sopra riportata, Vittoria non accenna alle sue condizioni di salute, che nel mese di novembre precipitarono. Fece appena in tempo, infatti, a tornare dalla visita alle comunità di H  louan, ospedale “Rodolfo” e Colonia Agricola di Gesira, che dovette subire un altro intervento chirurgico dal quale non si riprese pi  .

Preoccupati per suor Vittoria

Il 6 novembre 1890 mons. Sogaro, scrivendo al padre Sembianti, informava:

“Qui fa piet   vedere la sofferenza della povera suor Vittoria ... Il medico dice che oggi il veleno del cancro si    introdotto nelle ossa e le ha calcinate; cosa, continua il medico, che deve cagionarle dolori atroci non potendo fare il pi   piccolo movimento. Tuttavia    ammirabile la pazienza e la perfetta rassegnazione. Ogni giorno si fortifica con l'Eucaristia; oggi per   si dimostra pi   che mai prossima la sua fine. Noi seguir  mo a far dolce violenza al Cuore pietosissimo di Ges  , interponendo ... la preghiera e la gloria del miracolo che aspettiamo”

Del nuovo tentativo fatto dai medici per salvarla, Vittoria stessa accenna nell'ultima lettera che ci rimane di lei, indirizzata ad un cugino in data 26 dicembre 1890:

“Rev. carissimo cugino,

... Giacch   il R. P. Sembianti giudic   bene parteciparvi l'operazione che dovetti subire, avr   ora meno rossore in dirvi che dovetti sottopormi ad un'altra ancora, poich   un nuovo tumore mi si form   dalla parte opposta, vale a dire a destra. Dopo eseguita l'operazione - che riusc   ottimamente, cio   senza far guasto, senza dolore si rimargin   la ferita - mi presero forti dolori reumatici (come li classificano i medici), per cui tuttora sono obbligata a letto senza muovermi. Da 4 giorni per   dacch   fu cominciata una novena di preghiere al SS. Cuore di Ges   ... mi sento migliorata. I miei Rev. Superiori hanno tutte le premure ed attenzioni possibili; le mie consorelle mi colmano di caritatevoli aiuti che non potrebbero fare di pi  . Il Signore rimeriti tutti largamente. E voi pure pregate perch   il buon Dio faccia di me come pi   gli piace”

Nel mese di aprile 1891, per  , visto che le condizioni della paziente erano ormai disperate, Costanza Caldara stessa si rivolse al cugino di Vittoria, pregandolo di informare la famiglia:

“M. Rev. Signore

A suo tempo arrivò qui la sua del 5 corr. diretta alla R. M. Vittoria, sua cugina

Volentieri avrebbe essa risposto a V. S. dando prova con ciò del miracolo di sua guarigione a glorificazione del SS. Cuor di Gesù, da cui speriamo la sospirata grazia. Egli però ... protrae l'esaudimento delle nostre reiterate suppliche per poi far trionfare vieppiù la sua liberalità. Noi lo speriamo. Grande invero sarà il nostro contento allorché ci sarà dato vedere la nostra M. R. Superiora rimessa in salute tanto preziosa per noi, ma per intanto devo dire a V. S. che è ancora molto ammalata, tanto da non potersi muovere dal letto menomamente. Or sono quattro buoni mesi che si trova in tale stato! Oh quanta pazienza ha da esercitare in sì straordinaria malattia e quanta veramente ne esercita. Sempre però speriamo che il Signore esaudisca le tante preghiere e presto liberi da tanti dolori e rimetta in salute la nostra carissima Superiora

Non appena potrò darle migliori notizie della povera paziente lo farò”

Purtroppo, il miracolo non avvenne

Come suor Costanza affermava nella lettera sopra riportata, erano state molte le preghiere che le Missionarie Comboniane della Provincia Africana avevano innalzato a Dio per evitare quella che, nel sentire comune, sarebbe stata per loro *“una gran disgrazia”*.

Il miracolo tanto implorato, però, non avvenne, forse anche perché la stessa Vittoria aveva offerto la sua vita per la liberazione delle sorelle ancora prigioniere. Si spense, infatti, il 12 luglio 1891.

Alcuni giorni dopo, il 24 luglio, la madre Maria Bollezzoli comunicava, con una lettera circolare *“Alle Pie Madri della Nigrizia in Egitto”*, la morte avvenuta:

“Figlie carissime nel Signore.

Ciò che da alcuni mesi si temeva è, purtroppo, avvenuto. La carissima figlia mia, e Superiora vostra, suor Vittoria, ha compita la sua corona ... A noi sarebbe sembrata, come si sul dire, necessaria in vista dei bisogni della minima nostra congregazione, la presenza e l'opera dell'amatissima suora, ma il Signore trovò esser venuto il tempo di por fine alle sue pene, e ammetterla a goderne il premio

L'anima della defunta fu lungamente purificata con un martirio di patimenti sopportati con tanta edificazione, e giunta al cospetto del divin Giudice sarà stata trovata, speriamolo, degna d'essere introdotta a godere dei dolcissimi amplessi di Gesù suo Sposo; tuttavia voi avrete fatto i suffragi di usi

Non posso mettere fine a questo mio scritto senza raccomandare caldamente a tutte la pace e l'unione; voi sapete quanto stava a cuore cosa alla carissima defunta

Quanto più presto sarà possibile i Superiori designeranno chi debba sostituire la defunta suor Vittoria nell'ufficio che teneva, e voi intanto sarete docilissime e pienamente sottomesse alle vostre rispettive Superiori e ne avrete la benedizione del Signore”

Nel registro delle *“Sorelle defunte”*, infine, leggiamo:

“Madre Vittoria Paganini prima Provinciale dell’Istituto nelle opere d’Africa in Cairo. Nata ad Asiago il 17 giugno 1849 entrò in Congregazione il 9 marzo 1875 e fu delle prime che entrarono a far parte di questa religiosa famiglia.

Nella solennità dell’Immacolata, l’8 dicembre 1877 emise i santi voti e subito, il 12 dello stesso mese, partì per l’Africa. Suora sempre animata dello spirito del Signore, di profondo criterio, saggia e prudente, possedeva fra l’altro una speciale unzione per tenere i cuori uniti nella carità.

Occupò alternativamente importanti uffici rendendosi con la sua santa opera veramente benemerita dell’Istituto che aiutò e sostenne in quegli anni di prove dolorosissime. Carattere forte e sempre santamente allegro, sapeva nelle ore più difficili infondere in tutti fiducia e coraggio. Proprio per questo parve l’Immacolata voler prolungare la vita ottenendo la grazia di una guarigione insperata quando nel 1882, trovandosi gravemente ammalata, fu miracolosamente guarita.

Nove anni dopo, sopportando per ben 12 mesi lunga malattia con sofferenze inaudite, morì in Cairo fra l’unanime compianto il 12 luglio 1891.

Di lei attesta mons. Comboni: *“Vera e perfetta missionaria, disinvolta, e di spirito di pietà e coraggio”... .*

In seguito, nel mese di settembre 1891, “La Nigrizia” pubblicò un lunghissimo necrologio della defunta.

Indice

Introduzione	pag.	3
1. Nel solco irrigato dalle lacrime, il germoglio di una vocazione missionaria	“	5
2. Da Asiago a Verona	“	7
3. Partenza per l’Africa	“	9
4. Finalmente in missione!	“	12
5. Morte di Daniele Comboni e inizio della Mahdia	“	19
6. Sulla via dell’esilio	“	25
7. Nella comunità del Cairo, fino alla fine	“	34